

SUPSI

Katharsis

Indagine qualitativa su un'esperienza di teatro sociale presso il Servizio di socioterapia dell'Organizzazione Socio-psichiatrica Cantonale e il Club '74

Studente/essa

Ivan Rickenbach

Corso di laurea

Lavoro Sociale

Opzione

Educatore

Progetto

Tesi di Bachelor

Luogo e data di consegna

Manno, settembre 2016

STUDENTSUPSI

*Io non ho bisogno di denaro.
Ho bisogno di sentimenti,
di parole, di parole scelte sapientemente,
di fiori detti pensieri,
di rose dette presenze,
di sogni che abitino gli alberi,
di canzoni che facciano danzare le statue,
di stelle che mormorino all' orecchio degli amanti.
Ho bisogno di poesia,
questa magia che brucia la pesantezza delle parole,
che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.*

*La mia poesia è alacre come il fuoco
trascorre tra le mie dita come un rosario
Non prego perché sono un poeta della sventura
che tace, a volte, le doglie di un parto dentro le ore,
sono il poeta che grida e che gioca con le sue grida,
sono il poeta che canta e non trova parole,
sono la paglia arida sopra cui batte il suono,
sono la ninnanàna che fa piangere i figli,
sono la vanagloria che si lascia cadere,
il manto di metallo di una lunga preghiera
del passato cordoglio che non vede la luce.*

Alda Merini, da "La volpe e il sipario"

ABSTRACT

Katharsis – Indagine qualitativa su un’esperienza di teatro sociale presso il Servizio di Socioterapia dell’Organizzazione Socio-psichiatrica Cantonale e il Club ‘74

L’esperienza vissuta in prima persona presso l’Atelier Teatro Club ‘74 è sintetizzata in questo lavoro, un lavoro che vuole indagare i diversi punti di vista delle persone coinvolte, quali operatori, regista, partecipanti e le loro motivazioni, sensazioni, impressioni e riflessioni sul percorso effettuato. In questa indagine di tipo qualitativo, in particolare attraverso lo strumento dell’intervista semi-strutturata e l’intervista di tipo narrativo, si cercherà di comprendere *“Quale significato attribuiscono le persone all’esperienza nell’atelier di teatro del Club ‘74”*. Dopo un’introduzione sul modello d’intervento e gli obiettivi del Servizio di socioterapia dell’Organizzazione Socio-psichiatrica Cantonale si partirà dal lontano 1974 per avere una visione indicativa del percorso svolto dall’Atelier di Teatro Club ‘74 dalla sua creazione a oggi, spiegandone le diverse forme e conduzioni di teatro sperimentate nel corso degli anni. Seguiranno le spiegazioni inerenti il teatro sociale in generale, quali scopi e finalità perseguitate con un’attenzione specifica sull’attività laboratoriale del teatro sociale. Verrà illustrato come l’attività dei laboratori di teatro non sia esclusivamente una forma d’arte con finalità d’intrattenimento, ma abbia innanzitutto la funzione di aumentare le competenze utili alla salute. Successivamente verrà data una panoramica sul processo e il prodotto che segue un laboratorio teatrale con riferimenti all’esperienza vissuta, per poi arrivare nel fulcro del lavoro dove attraverso un’analisi delle interviste si cercherà di scoprire che cosa motiva le persone a partecipare a questa attività di gruppo, quali benefici se ne possano trarre, quali difficoltà si incontrano, che ruolo e funzione hanno il gruppo così come lo spettacolo. Il lavoro vuole anche fare riflettere sull’attività ascoltando e dando voce alle diverse testimonianze di alcuni partecipanti all’esperienza regista incluso. Inoltre, si cercherà di comprendere il ruolo della figura professionale dell’operatore sociale che opera in questo contesto attraverso delle riflessioni maturate in seguito all’esperienza e alla formazione. Il lavoro di ricerca è caratterizzato anche da una riflessione sul teatro sociale e su come questo sia uno strumento utile all’operatore per favorire un processo di cambiamento, inerente la qualità delle relazioni sociali e la miglior conoscenza e relazione con il proprio corpo. Attraverso l’attività teatrale si lavora dunque su diversi livelli: relazionale-sociale, comunicativo espressivo e fisico motorio, in un’ottica costruttiva e collaborativa.

Indice

1. Introduzione	5
2. Descrizione del contesto.....	6
2.1 Il Servizio di socioterapia – modello d'intervento e obiettivi.....	6
3. Interrogativo d'indagine.....	10
4. 40 anni di teatro presso l'OSC - Storia dell'atelier	12
5. Il teatro sociale.....	15
6. Processo e Prodotto di un laboratorio teatrale	17
7. Analisi delle interviste	20
7.1. Le motivazioni.....	20
7.2. Difficoltà e limiti incontrati durante il percorso.....	24
7.3. Il ruolo del gruppo – la funzione del gruppo.....	26
7.4. La rappresentazione.....	28
8. Conclusioni e riflessioni	30
Bibliografia.....	34

1. Introduzione

Questa ricerca ha iniziato a prendere forma da un interesse personale che mi ha sempre accompagnato prima ancora di cominciare la formazione per diventare Educatore professionale. Parallelamente ai miei percorsi scolastici, nella vita privata ho seguito con interesse le attività delle compagnie teatrali e il tema del teatro, che mi hanno sempre affascinato e fatto riflettere sull'utilità di tale pratica nella vita quotidiana personale e professionale.

Da molto anni ho la ferma convinzione che avere cominciato a praticare teatro da adolescente mi è stato di grande utilità nella vita, ho acquistato sicurezza nel relazionarmi con le altre persone, ho preso maggiore consapevolezza del mio corpo e ho scoperto cose di me che non conoscevo, superando limiti personali e affrontando difficoltà. Oggi ho piacere a parlare davanti a un pubblico numeroso e traggo gratificazione da quell'emozione mista a nervosismo che queste situazioni possono creare. Sul palcoscenico ci si può trasformare e interpretare ogni parte, ogni personaggio e ho potuto fare cose che non immaginavo sarei stato in grado di fare.

Durante la mia ultima pratica professionale svolta presso il Servizio di socioterapia dell'Organizzazione Sociopsichiatrica Cantonale, ho partecipato alla mia prima esperienza di teatro sociale, esperienza che mi ha entusiasmato e mi ha portato ad approfondire questo argomento poiché mi interessava comprendere, in particolare, che cosa potesse trasmettere la pratica del teatro alle persone con un disagio psichico.

Leggendo la numerosa documentazione inerente la tematica ho preso maggiore consapevolezza che la pratica del teatro è anche un luogo d'incontro con l'altro, dove si entra in relazione, professionisti e persone con una sofferenza psichica si incontrano e si vedono sotto una prospettiva diversa. Per l'operatore sociale questa è un'occasione di relazionarsi all'utenza diversa dal solito e per poter imparare qualcosa di nuovo e utile anche da un punto di vista educativo.

L'obiettivo della mia ricerca è quello di cercare di comprendere quale significato attribuiscono le persone all'esperienza dell'atelier di teatro, persone che hanno partecipato attivamente al percorso della compagnia dell'atelier di teatro sociale del Club '74.

Il metodo di lavoro che ho adottato è la ricerca qualitativa, i dati quali osservazioni, interviste e documenti, hanno lo scopo di fornirmi le informazioni per ampliare la mia comprensione e offrirmi una nuova prospettiva su questa tematica. Pertanto ho scelto di utilizzare come strumento privilegiato per la raccolta di materiale quello dell'intervista, attraverso il quale cercherò di comprendere i diversi punti di vista delle persone coinvolte e indagare il senso che esse attribuiscono all'esperienza. Intervisterò quindi due operatrici del Club '74 che hanno partecipato all'atelier, due utenti, un ex utente e l'attuale regista.

2. Descrizione del contesto

In questo capitolo, viene descritto brevemente il contesto lavorativo nel quale ho svolto l'ultimo stage di pratica professionale, il Servizio di socioterapia OSC. Questo servizio si trova inserito nell'Organizzazione Sociopsichiatrica Cantonale¹ (in seguito OSC), l'ente statale del Canton Ticino che accoglie diverse strutture ospedaliere e ambulatoriali territoriali a livello psichiatrico con sede amministrativa a Mendrisio.

Dalla fondazione del Manicomio cantonale di Mendrisio (Quartiere di Casvegno), nel 1898, la psichiatria pubblica ha subito diverse trasformazioni adeguandosi ai cambiamenti sociali, alle scoperte e alle nuove necessità. Nel 1994, l'OSC, nell'ambito di queste innovazioni, si riorganizza all'interno della struttura con sede a Casvegno (ex Ospedale Neuropsichiatrico Cantonale) fra Centro Abitativo, Ricreativo e di Lavoro (in seguito CARL) e Clinica Psichiatrica Cantonale (in seguito CPC) in base al tipo di casistica e alle sovvenzioni. Nel primo vengono messi a disposizione luoghi demedicalizzati e personale adeguato per ospiti cronici stabilizzati, ca. 121 posti letto, mentre nel secondo, per le situazioni definite acute, vengono messi a disposizione ca. 140 posti letto medicalizzati utili a accogliere pazienti psichiatrici e psicogeriatrici acuti di tutto il Cantone. Il Servizio di socioterapia è un servizio che propone e gestisce numerose attività di animazione socioculturale presso lo stabile la Valletta, che si trova all'interno del Quartiere di Casvegno. La Valletta ospita atelier e altri luoghi di socializzazione, mentre sul territorio il Servizio di socioterapia gestisce, tramite i suoi operatori esterni, le attività animate e socioculturali dei 4 Centri Diurni di Mendrisio, Lugano, Bellinzona e Locarno. All'interno di Casvegno il Servizio di socioterapia mantiene attivo anche un club dei pazienti (Club '74) in cui si cura in particolare la relazione. Un maggior approfondimento del Servizio di socioterapia seguirà nel sottocapitolo seguente.

2.1 Il Servizio di socioterapia – modello d'intervento e obiettivi

Il Servizio di socioterapia² è un servizio dell'OSC composto da un'équipe di dodici animatori socioculturali che gestiscono uno spazio di animazione (Valletta) all'interno di Casvegno e quattro Centri Diurni (CD) sul territorio cantonale basandosi su un modello partecipato di lavoro con i gruppi utilizzando un concetto che si ispira ai Club terapeutici francesi.

Il Club '74³, come ricorda il nome, è nato nel 1974 ed è un'associazione con delle finalità terapeutiche, riabilitative e sociali, ispirato appunto, al movimento culturale di psicoterapia istituzionale francese.

¹ Il seguente capitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: <http://www4.ti.ch/dss/dsp/osc/chi-siamo/presentazione-osc/>

² Il seguente sottocapitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: Callea G., *Psicosi e pratica istituzionale*, Angeli Franco, Milano, 2000

³ Il seguente sottocapitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: <http://www.club74.ch/>

Il Club '74 è stato ideato come strumento di lavoro, utile anche a contrastare e combattere i meccanismi di repressione e di alienazione istituzionale. Una delle peculiarità è la capacità di adattamento continua delle proposte creative e culturali in concomitanza con l'evoluzione e i relativi cambiamenti della società.

Il Club '74 realizza diversi tipi di progetti al fine di favorire l'autodeterminazione, la solidarietà, la partecipazione, il coinvolgimento, il ripristino della parola e l'emancipazione delle persone coinvolte. Fra i molti progetti e svariati atelier che il Club '74 propone vi è l'atelier di teatro, che risponde alle finalità e ai valori citati trovandovi la sua ragione di essere.

Il Club '74 ha anche l'importante funzione di mediatore fra istituzione e pazienti i quali hanno la possibilità di partecipare portando il loro contributo in svariate forme alla vita istituzionale. Possono portare iniziative per promuovere progetti individuali e collettivi a modello partecipato, tematiche sulle quali discutere, così come anche condividere preoccupazioni e collaborare attivamente alle innovazioni socioculturali che riguardano il disagio psichico e la sofferenza da esso generata, ora come nel passato. Caratteristici del metodo di lavoro partecipativo del Club '74, sono anche gli spazi di accoglienza dove tutti possono proporre delle attività. Le finalità, oltre a quelle precedentemente citate, sono di promuovere il benessere, migliorare la situazione personale degli ospiti e coinvolgerli nelle decisioni offrendo anche la possibilità di relazionarsi e incrementare competenze di tipo individuale e sociale. In questo modo divengono attori attivi del loro percorso terapeutico e collaborano a migliorare l'ambiente ed il clima istituzionale.

Il Club '74 vuole coinvolgere e incoraggiare anche la partecipazione degli utenti del CARL, quelli della CPC e di altre strutture e dei servizi esterni dell'OSC.

Il modello d'intervento a cui si ispira il Club '74 è quello della Psicoterapia istituzionale introdotta nel 1953 da Jean Oury, psichiatra e direttore della clinica di psichiatria istituzionale "Cour-Cheverny" (conosciuta come "La Borde").

La psicoterapia istituzionale include nel rapporto tra operatore e paziente tutte le componenti dell'istituzione di cura, vale a dire anche tutte le altre figure (medici, infermieri, psicologi, psichiatri, assistenti sociali, educatori, animatori, stagiaire, ecc.) che hanno rapporti e si occupano dei pazienti in modalità differenti e complementari.

Altra specificità del Club '74, è la presenza di un Segretariato, di un Comitato e di un'Assemblea Generale i quali secondo questi concetti rappresentano l'organo operativo. Il Club è un organismo associativo dotato di una certa autonomia decisionale co-gestito dai pazienti con il supporto e il coordinamento degli animatori del Servizio di socioterapia che fungono da garanti.

L'ambiente istituzionale che ospita le persone con disagio psichico vuole essere un luogo umano di cura che va oltre alla mera somministrazione di farmaci. È presente, inoltre, il concetto di libertà di circolazione che oltre a permettere al paziente di muoversi autonomamente nello spazio del Club '74 permette così che si creino dei confronti e dei conflitti ben gestiti. Dai conflitti si può imparare molto e soprattutto creano vita, permettono

il confronto, il dialogo e hanno un potenziale di miglioramento delle relazioni straordinario. Inoltre, *“i conflitti rientrano nella normale fisiologia dei fenomeni sociali. Hanno la capacità di generare cambiamento attraverso le divergenze⁴”*.

D'altra parte, la libertà di circolazione, aumenta il rischio che il paziente si ritrovi a vagare per gli spazi “senza concludere niente”. Anche da qui nasce il bisogno di creare delle occupazioni, delle attività, che non hanno come scopo quello di occupare il tempo, ma favorire un percorso terapeutico (come ad esempio l'atelier di teatro che approfondirò nel corso della ricerca).

Altro concetto di base utilizzato dal Servizio di socioterapia tramite il Club '74 è quello dell'eterogeneità dei membri del personale, che aumenta significativamente la possibilità di creatività e inventiva. Così com'è presente eterogeneità nell'équipe, tale concetto è esteso anche ai pazienti con il fine di favorire la responsabilizzazione e la valorizzazione rendendo il paziente responsabile e consapevole delle sue azioni. Si cerca quindi anche di contrastare il pregiudizio d'irresponsabilità dei malati o delle persone che attraversano un momento di disagio psichico.

Il modello d'intervento all'interno del Servizio di socioterapia è principalmente quello partecipativo e del lavoro con e sui gruppi. Gli operatori “lavorano” con la parte sana delle persone con l'obiettivo di recuperarne le capacità e svilupparle. Si cerca anche di rivalutarne le capacità senza dimenticare la malattia, così come aiutarli a convivere con questa.

La responsabilizzazione e la valorizzazione del paziente sono uno dei cardini fondamentali e uno degli approcci utilizzati da parte del personale. Si lavora soprattutto anche tramite gruppi e vengono organizzati progetti individuali e collettivi (ad esempio Gruppo Parola, Gruppo Musica, Gruppo Sport, attività manuali/creative, atelier di teatro, ecc.). Tali attività hanno come scopo anche di aiutare le persone a mantenere o ricostruire le relazioni che a causa della malattia possono essere state interrotte.

È presente una collaborazione fra i vari luoghi di cura e le case di Casvegno, in particolare, per quanto riguarda il passaggio delle informazioni con medici, infermieri e altre figure. La collaborazione si estende anche alle varie istituzioni e servizi esterni all'OSC presenti sul territorio, come ad esempio i Centri Diurni che essendo coordinati nelle attività da animatori del Servizio di socioterapia utilizzano lo stesso modello di lavoro. Gli animatori dei Centri Diurni hanno quindi un ruolo attivo nell'incoraggiare e proporre attività alle persone che li frequentano, tali attività possono essere appunto l'atelier di teatro e il Gruppo Musica.

Presso il Servizio di socioterapia vi è una presa a carico terapeutica individuale e di gruppo e l'ambito è demedicalizzato, non sono dispensate terapie farmacologiche e gli spazi sono aperti, c'è la possibilità di andare e venire in quanto le porte non sono chiuse a chiave.

⁴ Lepori Sergi A., Gafner A., *I conflitti in ambito professionale*, modulo “I mondi del lavoro”, a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

Viene svolto un lavoro di socializzazione prevalentemente di animazione dei gruppi e degli atelier, allo stesso tempo si tiene in grande considerazione il lavoro di supporto e accompagnamento psicologico individuale. Fondamentale è il “fare insieme” all’utente, inoltre, è data un’importanza considerevole anche alla cura dell’ambiente e dei luoghi di vita della comunità.

Il modello di lavoro del Club '74 permette anche a tutte le persone che frequentano gli spazi di vivere il lavoro come un’attività socializzante e creativa, condizione sempre più rara nel mondo del lavoro, dove spesso ci si limita a eseguire dei compiti abitudinari. *“I progetti con un significato forte per l’individuo, tanto da poterlo soddisfare e gratificare, mantengono vivo il desiderio di “stare” e di “fare” insieme con gli altri scoprendo i propri valori e ricostruendo costantemente un clima di lavoro positivo⁵.”*

Il Servizio di socioterapia ha anche come obiettivi di fare conoscere all’utenza nuove forme espressive-creative legate alla corporeità e permettere l’espressione spontanea delle emozioni e dei vissuti della persona.

Molti interventi sono mirati a favorire lo scambio fra ospite e società anche con il fine di reintegrare la persona e non fargli perdere il contatto con la realtà della nostra società.

Tramite le attività educative si vuole favorire l’interazione e sviluppare le potenzialità della persona, con una particolare attenzione all’espressione e il dialogo. L’atelier di teatro, ha da subito attirato la mia attenzione ed è l’esempio di un’attività che garantisce e offre tali opportunità.

⁵ Altafin V. e Poletti F., *Pratiche in via di estinzione*, in Bernasconi M., *Coltiva le tue passioni, dalla narrazione autobiografica ai progetti formativi per riscoprire il piacere di imparare e di educare*, Angeli Franco, Milano, 2008, p. 193.

3. Interrogativo d'indagine

Quale significato attribuiscono le persone all'esperienza nell'atelier di teatro del Club '74?

Da questa domanda ha inizio il mio lavoro d'indagine, per cercare di trovare delle risposte l'intenzione è quella d'intervistare diverse persone che hanno partecipato all'atelier di teatro e indagare le ragioni che ne hanno motivato la partecipazione. Il vissuto di queste persone fornirà maggiori informazioni che potrebbero servire a comprendere il senso che esse attribuiscono all'esperienza. Durante questo percorso sono nate numerose domande, mi sono chiesto quale ruolo ricopre l'operatore sociale nell'atelier di teatro, quali sono le difficoltà, i limiti che s'incontrano durante questo percorso e ancora, quale funzione, quale scopo ha il gruppo nel teatro e che importanza riveste lo spettacolo per i partecipanti all'esperienza? Queste sono le principali domande che terrò in considerazione in questo lavoro d'indagine.

Non essendo possibile rispondere con un'ipotesi affermativa o negativa al mio interrogativo di ricerca, ho scelto di adottare come metodo di lavoro la ricerca qualitativa. La ricerca di tipo qualitativo si distingue poiché il ricercatore concentra la sua indagine su uno specifico caso, per questo motivo, le conclusioni che ricaverò dalle mie ricerche, non potranno essere generalizzate ad altri casi o situazioni.

Il campione di riferimento dell'indagine prende in considerazione vari partecipanti all'atelier di teatro. Le figure prese in considerazione partecipano o hanno partecipato in passato all'attività di teatro del Club '74.

All'interno dell'istituzione psichiatrica di Mendrisio ho deciso di intervistare: delle animatrici socioculturali del Servizio di socioterapia con un'esperienza decennale nel campo della psichiatria che partecipano all'atelier di teatro da diversi anni e che sostengono e promuovono l'attività; degli utenti che partecipano da diversi anni all'atelier di teatro in qualità di attori per avere un quadro della situazione maggiormente ampio e cercare di comprendere i diversi punti di vista delle persone coinvolte nell'attività; un ex utente che ha partecipato per diversi anni all'atelier e che in questo periodo sta percorrendo un nuovo percorso emancipativo fuori dalle mura istituzionali e infine il regista dell'Atelier Teatro Club '74 che coordina il gruppo da diversi anni ed è il maggior esponente della pratica del teatro presente nel gruppo, in quanto professionista di teatro.

Gli strumenti utilizzati per questa ricerca sono dunque *l'intervista semi-strutturata*⁶ e *l'intervista narrativa*⁷. L'intervista semi-strutturata è un tipo d'intervista in cui le domande poste dal ricercatore sono state pianificate in precedenza e vengono in seguito esposte al soggetto secondo un ordine non rigido al fine di lasciare spazio a eventuali approfondimenti. Tale intervista deve essere adattata alla soggettività dell'intervistato il

⁶ Il seguente capitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: Atkinson R., *L'intervista narrativa - raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Cortina, Milano, 2002

⁷ Il seguente capitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: Atkinson R., *L'intervista narrativa - raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Cortina, Milano, 2002

quale deve sentirsi libero di decidere se rispondere o meno a determinate domande. Il ricercatore deve rispettare il principio di fedeltà e riportare letteralmente ciò che è stato detto dal soggetto intervistato (astenersi da ogni valutazione e da qualsiasi presa di posizione nel corso dell'intervista).

Il principio di fedeltà e l'astensione da ogni valutazione sono validi anche per lo strumento dell'intervista narrativa. Il materiale che l'intervista di tipo narrativo consente di raccogliere, in questa specifica indagine, è un breve racconto in prima persona in cui l'intervistato presenta un'esperienza vissuta in relazione ad una specifica tematica definita dall'intervistatore. Sono tre gli aspetti principali che caratterizzano l'intervista narrativa: *“il ruolo attivo dell'intervistatore, la durata dell'interazione e la definizione del formato del materiale atteso⁸”*.

Il ruolo attivo dell'intervistatore consiste nella possibilità di scegliere come e quando intervenire, per approfondire determinate parti del racconto, al fine di migliorare la qualità del materiale raccolto. L'intervistatore, dunque, partecipa alla costruzione del materiale di ricerca, ma deve essere attento a non influenzarne il contenuto.

La durata dell'interazione non può esaurirsi nell'arco di un breve incontro, ma richiede almeno una mezza giornata per permettere all'intervistato di riflettere con calma e attingere ai propri ricordi personali in profondità.

Per quanto riguarda la definizione del formato del materiale atteso, si richiede all'intervistato di raccontare, in riferimento all'oggetto indagato, episodi che considera significativi. Inoltre, si richiede alla persona intervistata di formulare le proprie risposte come un racconto, in modo tale che assumano la forma di una storia.

Ho scelto di fare le prime interviste (a Fausto⁹ e Carmela¹⁰ due utenti, Tiz¹¹ un ex utente e l'operatrice Ursula) utilizzando lo strumento dell'intervista semi-strutturata, dopodiché ho scelto di fare le ultime due interviste (all'operatrice Valentina e al regista Daniele) utilizzando lo strumento dell'intervista narrativa. Questo poiché mi sono accorto che non riuscivo a raccogliere abbastanza dati attraverso lo strumento dell'intervista semi-strutturata e per cogliere in misura maggiore dati ho deciso di utilizzare lo strumento dell'intervista narrativa.

Nella ricerca della numerosa documentazione inerente alla tematica ho potuto visionare i vari libri, articoli, documenti presenti presso il Centro di documentazione e ricerca dell'OSC. Inoltre, i docenti di riferimento che mi hanno seguito per tutto il corso dell'indagine, mi hanno caldamente consigliato la lettura di diversi articoli e libri, in particolare, inerenti a delle esperienze di teatro in ambito sociale della realtà italiana e in parte svizzera. L'Italia, infatti, ha un'importante storia ricca di sperimentazioni di laboratori teatrali. Essendo una documentazione ricca e vasta, mi sono inizialmente concentrato

⁸ Atkinson R., *L'intervista narrativa – raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Cortina, Milano, 2002, p. 12.

⁹ Nome di fantasia.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

sugli ultimi cinquanta anni, per poi restringere ulteriormente il campo e passare dalla pratica del teatro in ambito sociale, a quella del teatro sociale. Le similitudini fra queste due modalità di fare teatro sono numerose, così come le differenze.

La documentazione dalla quale ho tratto ispirazione ed informazioni è elencata nella bibliografia.

4. 40 anni di teatro presso l'OSC - Storia dell'atelier¹²

Prima di arrivare al fulcro della dissertazione, in questo capitolo sarà data una panoramica del percorso svolto dall'atelier di teatro dalla sua creazione a oggi e saranno spiegate in modo sintetico le diverse forme e conduzioni di teatro sperimentate.

Nel 1974 viene proposto l'atelier di Mimo, un'attività educativa che risponde a diverse esigenze e obiettivi del Servizio di socioterapia precedentemente spiegati. L'atelier sarà portato avanti per quasi trent'anni, prima di lasciare il posto a nuove forme di teatro. Il Mimo è un'attività di animazione espressivo-corporea gestito da Ettore Pellandini, attore e animatore con un'importante esperienza lavorativa presso la clinica di psichiatria istituzionale "Cour-Cheverny" diretta da Jean Oury.

Il gruppo eterogeneo e numeroso (talvolta fino a trenta partecipanti), permetteva la partecipazione di pazienti, ex pazienti, animatori del Servizio di socioterapia, medici, infermieri e stagiaires. Attraverso l'attività si volevano favorire le relazioni, le interazioni, il gruppo, migliorare la percezione di sé, del proprio corpo e dell'altro. Il palcoscenico diventava una sorta di contenitore per potersi sperimentare, per mettere in scena i propri desideri, sogni, ma anche le proprie paure e angosce, con il fine di elaborarli e prenderne maggiore consapevolezza. Le persone avevano la possibilità di scoprire i propri limiti e le proprie risorse su un piano terapeutico individuale e condiviso con il personale curante.

L'atelier di Mimo segue il principio di orizzontalità: sul palcoscenico tutti sono uguali, indipendentemente dai ruoli, che siano medici o pazienti.

La partecipazione all'atelier era volontaria e in accordo con il personale curante, inoltre, era prevista la supervisione esterna da parte di uno psichiatra.

Una particolarità dell'atelier di Mimo è accogliere e integrare facilmente nuovi utenti, anche solo per un incontro. Infatti, il gruppo è flessibile e organizzato in modo tale da permettere alle persone di parteciparvi senza una necessità di continuità come potrebbe essere per altre forme di teatro in cui il numero dei partecipanti è più ristretto. *"La dinamica stessa del gruppo come fattore evolutivo è, anche in quest'ambito, uno degli strumenti fondamentali che favorisce la comunicazione, l'accettazione dell'altro, l'accordo, la relazione d'aiuto, la*

¹² Il seguente capitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: Gambina M., *Incontriamoci a teatro*, Lavoro di diploma, 2004-2005

motivazione e la responsabilizzazione. Ogni singolo individuo è preso in carico da parte del gruppo¹³.”

Nel corso degli anni sono state organizzate rappresentazioni aperte al pubblico che hanno reso possibile l'incontro con la popolazione in luoghi che fossero fuori dalle mura istituzionali, la compagnia ha avuto la possibilità di esibirsi in territorio svizzero ma anche oltre confine arrivando fino a Milano. Queste trasferte erano anche un'opportunità per sensibilizzare la popolazione e contribuire ad abbattere i muri del pregiudizio verso la malattia mentale.

Successivamente, l'atelier Mimo subirà un importante cambiamento lasciando spazio a un nuovo atelier di teatro, “Le molecole stravaganti” gestito da Antonello Cecchinato, attore e regista diplomatosi presso la Scuola Dimitri di Verscio, con un'esperienza decennale nel campo del teatro sia con persone in situazione di handicap sia normodotate. Il regista condurrà il gruppo per quasi una decina di anni, dopodiché manterrà delle collaborazioni sporadiche con il Club '74.

Nelle “molecole stravaganti”, a differenza dell'atelier di Mimo, è introdotta la “parola” sul palcoscenico. Altro importante cambiamento è come viene costruito lo spettacolo, basato sulle idee che vengono dal gruppo e dai singoli partecipanti i quali le propongono e insieme si decide se e come inserirlo all'interno della rappresentazione. Questo metodo di lavoro permette ai partecipanti dell'atelier di teatro di collaborare fra loro e implica una disponibilità all'ascolto reciproca, così come anche la necessità di imparare a gestire i momenti di frustrazione e difficoltà che possono insorgere durante gli incontri settimanali.

Anche nelle “Molecole stravaganti” il gruppo rimane eterogeneo e numeroso, i partecipanti sono pazienti, ex pazienti, animatori del Servizio di socioterapia, operatori e stagiaires. Attraverso l'attività si volevano favorire le relazioni, le interazioni, la solidarietà tra i membri del gruppo, il senso d'appartenenza, l'espressione delle emozioni e dei vissuti individuali sempre in un'ottica educativa (mantenendo l'intenzionalità educativa dell'istituzione).

Rispetto all'atelier di Mimo, inserire delle nuove persone nel corso dell'anno presenta maggiori difficoltà se è già iniziata la preparazione della rappresentazione e se il gruppo è già stato costituito. Perciò nel caso in cui una persona manifestasse il desiderio di provare a partecipare ogni situazione viene valutata singolarmente.

Annualmente sono stati organizzati spettacoli aperti al pubblico continuando così gli incontri con le persone esterne all'istituzione e favorendo il lavoro di sensibilizzazione. Attraverso le rappresentazioni, si vuole anche coinvolgere il pubblico e farli vivere un momento di partecipazione emotiva.

Con la partenza di Antonello Cecchinato, l'atelier di teatro sarà gestito da un'altra regista, Antoinette Werner, diplomata presso la Section professionnelle d'Art Dramatique du

¹³ Altafin V. e Romano V., *Polvere di palco*, in Mustacchi C., *Nel corpo e nello sguardo – l'emozione estetica nei luoghi della cura e della formazione*, Unicopli, Milano, 2001, p. 151.

Conservatoire de Lausanne (SPAD). La regista condurrà l'atelier per circa tre anni senza portare importanti cambiamenti nella gestione del gruppo. Una caratteristica che riguarda la pièce è che questa viene tutta inventata e creata dal gruppo. Questa tipologia di tecnica di creazione scenica è denominata "narrazione" di storie, le quali possono essere raccontate, inventate e interpretate dai vari membri del gruppo. Compito e responsabilità del conduttore è di proporre tematiche, racconti, personaggi e storie, particolarmente sentiti dal gruppo.

Il gruppo rimane eterogeneo seppur meno numeroso, cambiano alcuni partecipanti (pazienti, ex pazienti, stagiaires), ma sono sempre presenti almeno due animatori del Servizio di socioterapia da oramai oltre quarant'anni, i quali inter-cambiandosi all'interno dell'équipe, continuano a occuparsi degli aspetti logistici/amministrativi e a partecipare all'attività.

A partire dal 2010, l'Atelier Teatro Club '74 viene condotto dall'attore e regista Daniele Bernardi, diplomato all'Accademia D'Arte Drammatica Pietro Sharoff di Roma. Il regista coordina il gruppo su mandato del Servizio di socioterapia e del Club '74 che ne sostiene le spese e continuerà a farlo anche il prossimo anno.

Gli spettacoli sono liberamente ispirati a una pièce teatrale che il gruppo modifica e contribuisce a mettere in scena attraverso giochi teatrali, improvvisazioni e suggestioni. Da diversi anni l'atelier collabora attivamente anche con il Gruppo Musica del Club '74, coordinato da Gianda Bedetti, musicista professionista di Como.

L'atelier di teatro grazie al confronto e alla condivisione delle esperienze contribuisce in modo concreto e creativo alla responsabilizzazione e all'autodeterminazione dei partecipanti coinvolti.

Il gruppo comprende da quindici a venti persone fra operatrici e stagiaires del Servizio di socioterapia, pazienti, ex pazienti e partecipanti del Gruppo Musica.

Un maggior approfondimento dell'Atelier Teatro Club '74, condotto dal regista Bernardi, sarà esposto successivamente nel corso del lavoro d'indagine.

Dopo questa panoramica del percorso svolto dall'atelier di teatro, dalla sua creazione nel 1974 a oggi, nel prossimo capitolo verrà spiegato in modo maggiormente specifico che cos'è il teatro sociale.

5. Il teatro sociale¹⁴

“Tutte le arti contribuiscono all’arte più grande di tutte: quella di vivere¹⁵”

Per favorire la comprensione della tematica indagata e la relativa domanda d’indagine, è opportuno spiegare che cos’è il teatro sociale e quali finalità e scopi persegue. In questo capitolo, essendo il teatro sociale una tematica vasta e ampiamente documentata, l’intenzione è di prestare una maggiore attenzione alla documentazione che concerne l’attività laboratoriale del teatro sociale. Lasciando sullo sfondo ciò che concerne il rapporto tra teatro sociale, comunità e interventi culturali delle istituzioni, in quanto secondari ai fini di questa ricerca.

“Teatro sociale” è il termine comune utilizzato nella lingua italiana per indicare gli interventi di mediazione teatrale nei diversi contesti sociali.

Vorrei introdurre questo capitolo riportando una breve parte di quanto scritto nella Carta di Ottawa: *“La promozione della salute è il processo che mette in grado le persone di aumentare il controllo sulla propria salute e di migliorarla. Per raggiungere uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, un individuo o un gruppo deve essere capace di identificare e realizzare le proprie aspirazioni, di soddisfare i propri bisogni, di cambiare l’ambiente circostante e di farvi fronte¹⁶”*.

Questi concetti, sostenuti dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), enfatizzano le risorse individuali e sociali. Quindi un compito dell’operatore è promuovere la salute e lavorare per il ripristino e la valorizzazione delle capacità individuali delle persone con cui opera. In quest’ottica ogni attività che agisce per aumentare le competenze utili alla vita lavorativa professionale o ad affrontare la quotidianità rientra come un’attività di promozione della salute. Una possibile attività promotrice di salute è quella del teatro, attività che permette ai partecipanti di comunicare emozioni complesse, di aumentare le capacità e/o le competenze delle persone.

L’attività dei laboratori di teatro non sono dunque esclusivamente una forma d’arte con finalità d’intrattenimento, ma hanno innanzitutto la funzione di aumentare le competenze utili alla salute. In generale, alcune attività teatrali possono stimolare il cambiamento, ad esempio delle competenze comunicative attraverso il linguaggio verbale e non verbale, delle competenze relazionali, di socializzazione e anche su un piano cognitivo.

“Niente come il gioco del teatro provoca il cambiamento delle persone. Nei casi di profondo lavoro terapeutico o artistico, avviene un vero cambiamento di personalità¹⁷.”

¹⁴ Il seguente capitolo è stato redatto con l’ausilio delle informazioni presenti su: Bernardi C., *Il teatro sociale – L’arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010 e Rossi Ghilione A., *Teatro e salute – La scena della cura in Piemonte*, Ananke, Torino, 2011

¹⁵ Brecht B. *Scritti teatrali*, Torino, 1962, p. 17.

¹⁶ Croce M., Milani E., *La prevenzione*, modulo “Nuovi territori dell’intervento sociale”, a.a. 2016-2017, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

¹⁷ Bernardi C., *Il teatro sociale – L’arte tra disagio e cura*, Carocci Roma, 2010, p. 87.

L'attività del teatro, e in particolare gli atelier di teatro sociale, vengono condotti con un'attenzione specifica rivolta agli aspetti relazionali e psicoaffettivi dei membri del gruppo e del gruppo stesso. Si vuole favorire l'empowerment, l'autorialità, l'identità personale dei partecipanti, ma anche la cooperazione creativa di gruppo. Questi sono degli esempi di ciò che quest'attività favorisce, oltre a ciò è anche un luogo dove ci si può prendere cura dei disagi, delle sofferenze e delle frustrazioni a cui siamo esposti. In particolare, in una società e in contesti dove la spersonalizzazione, ma anche la competitività sono radicati. L'attività di teatro sociale è uno specifico metodo d'intervento che oltre a avvalersi delle competenze teatrali, necessita di competenze psicosociali, infatti, chi gestisce l'attività, deve essere formato specificatamente. Un altro aspetto rilevante da tenere in considerazione è che nel teatro sociale tutte le tecniche e i generi teatrali sono possibili e accettati.

Il teatro sociale si differenzia da altre forme di teatro poiché non ha come finalità primaria la preparazione dello spettacolo, né è uno strumento di cambiamento politico, piuttosto si pone come invenzione e azione di socialità associate alla ricerca di benessere psicofisico. Inoltre il teatro sociale è in stretto rapporto tra singolo e gruppo, ma anche in relazione con l'istituzione. Turner e Schechner hanno definito tre settori di attività del teatro sociale: *la formazione della persona, la costruzione dei gruppi e delle comunità, e l'intervento culturale delle istituzioni*¹⁸.

Il teatro sociale, come in molti laboratori teatrali esistenti, si basa sul rapporto fra processo e prodotto. Il teatro sociale (condotto secondo una specifica metodologia), si differenzia però da altre tipologie teatrali in quanto, come precedentemente introdotto, il fine primario non è lo spettacolo finale come accade in altri laboratori, i cui operatori, professionisti dell'immagine, dirigono gli attori producendo rappresentazioni suggestive che entusiasmano il pubblico. Queste tipologie teatrali, a differenza del teatro sociale, spesso non permettono ai partecipanti all'attività di far emergere le difficoltà, i desideri, le paure, non avviene una costruzione personale, un racconto, una rilettura di se stessi. Inoltre, nel teatro sociale è il gruppo che insieme costruisce e crea scena dopo scena lo spettacolo, grazie alla collaborazione e la creatività di ogni singolo partecipante, che propone le proprie idee e le discute con il resto della compagnia.

Nei laboratori di teatro sociale si creano legami forti fra i partecipanti, si riesce spesso a condividere ciò che non si ha mai il coraggio di esprimere, superando imbarazzo e timidezza. Lavorare insieme diventa anche un'occasione per comunicare al di fuori delle regole convenzionali ed è un'opportunità fuori dall'ordinario.

Le scelte devono essere sempre condivise dal gruppo e ciò che emerge viene utilizzato per fare stare meglio i singoli partecipanti, per la costruzione interna del gruppo e per produrre uno spettacolo artistico che comunichi qualche cosa al pubblico.

¹⁸ Bernardi C., *Il teatro sociale - L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010, p. 59.

Questa breve illustrazione di cos'è e cosa favorisce l'attività di teatro sociale, ha anche il fine d'introdurre il prossimo capitolo nel quale verrà spiegato in che modo è strutturato un laboratorio di teatro. Più precisamente, processo e prodotto di un laboratorio di teatro, in relazione all'esperienza vissuta con l'Atelier Teatro Club '74.

6. Processo e Prodotto di un laboratorio teatrale¹⁹

In questo capitolo vengono descritti il processo e il prodotto in un laboratorio di teatro, unitamente alla spiegazione, farò dei brevi collegamenti con l'esperienza vissuta in prima persona presso l'Atelier Teatro Club '74.

Mi rammarico di non avere avuto il privilegio di seguire fin dal principio il percorso svolto dal gruppo, giacché ho iniziato a partecipare all'atelier in concomitanza dello stage di pratica professionale mentre il percorso svolto dal gruppo è iniziato circa tre mesi prima del mio arrivo. Per cercare di sopperire a questa mancanza mi sono informato facendo numerose domande ai miei compagni dell'atelier e in particolare al regista, oltre a ciò mi sono documentato e ho introdotto all'interno delle interviste semi-strutturate una domanda che mi permettesse di cogliere maggiori dati rispetto all'inizio del percorso.

I laboratori di teatro ruotano intorno al rapporto fra processo e prodotto, i quali comprendono il lavoro di gruppo, il training psicofisico e la creazione scenica (saranno spiegati e approfonditi in seguito). A discrezione del conduttore dell'atelier di teatro, il percorso del gruppo inizia fin dalle prime sedute a dedicare maggior tempo alla creazione e realizzazione scenica, oppure al processo di costruzione del gruppo e dei partecipanti. Nel teatro sociale, sia l'obiettivo primario finalizzato al prodotto sia finalizzato al processo o ad ambedue, ogni rappresentazione dev'essere inventata, creata, prodotta, curata e allestita dal gruppo. Nel caso che si ricorra a testi esterni, ad esempio nel gruppo di cui ho fatto parte la tragedia "Romeo e Giulietta", è necessario che il gruppo la scomponga e ricostruisca.

L'atelier di teatro sociale condotto dal regista Bernardi ha iniziato il suo percorso dedicando le prime sedute al processo di costruzione del gruppo attraverso l'accoglienza e rituali di contatto, come ad esempio la presentazione di ogni membro, o tramite giochi ed esercizi mirati a tale scopo. Questa parte è stata facilitata poiché la maggior parte dei membri del gruppo si conoscevano dalle precedenti esperienze teatrali (e alcuni si erano conosciuti nel corso di alcuni ricoveri presso la CPC o la frequentazione del Club '74).

La formazione del gruppo è l'obiettivo prioritario di un laboratorio di teatro, se in un gruppo non c'è fiducia fra i vari componenti, se non c'è intesa, i processi e la vita del gruppo ne risentiranno. Esistono una moltitudine di tecniche, esercizi d'interazione che servono a sviluppare la membership e la groupship per rendere coeso il gruppo. Oltre a ciò, ci sono una serie di giochi attraverso i quali, in modo graduale, si crea una confidenza fra i vari

¹⁹ Il seguente capitolo è stato redatto con l'ausilio delle informazioni presenti su: Bernardi C., *Il teatro sociale - L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010

membri. Un indicatore che c'è fiducia fra questi è quando nel corso degli esercizi, dei giochi, i partecipanti si affidano completamente gli uni agli altri.

“Il corpo è il mezzo espressivo più arcaico tramite il quale manifestiamo atteggiamenti, movimenti, forme e ritmi che raccontano stati d'animo, emozioni, fantasie e realtà. Ben si sa che il disagio psichico limita, distorce o addirittura interrompe la comunicazione verbale. Il corpo a questo punto rimane ancora il mezzo più facile e immediato che permette anche a noi, operatori del campo, di comunicare e mantenere la relazione con l'altro²⁰”. Dunque nei laboratori teatrali molto tempo è dedicato ad esercizi per lavorare sulla comunicazione non verbale che comprende la mimica facciale, la postura, la gestualità, la prossemica e la tonalità vocale.

Altro fondamentale obiettivo dei laboratori di teatro è di imparare in maniera sempre maggiore, a conoscere e sentire il proprio corpo. Nel teatro è il corpo, il principale strumento di comunicazione. Talvolta, persone con un disagio psichico presentano anche delle difficoltà espressive e motorie, dovute ad esempio agli effetti collaterali degli psicofarmaci. Il training psicofisico non è solo un allenamento sportivo puramente fisico, ma comprende anche la voce, inoltre allenando il corpo si aiuta anche la voce poiché in teatro, la distinzione fra voce e corpo è puramente teorica.

“un secondo significato di training è “addestramento”, concetto che implica due soggetti: chi insegna e chi impara. Per questo il conduttore si deve sentire coinvolto in prima persona e sperimentare su di sé ciò che comunica agli altri, sempre pronto a sua volta ad apprendere e provare cose nuove. L'addestramento è prima di tutto la presa di coscienza del corpo come strumento da utilizzare. Con il training si può imparare a non essere vittime del proprio corpo, bensì a capire e sfruttare al massimo ogni caratteristica e potenzialità. Inoltre, training vuol dire “disciplina”, un elemento che allude alla necessità di uscire dal quotidiano e “entrare” nello spazio fisico e mentale del teatro, accettando la “regola” del gioco teatrale²¹”.

Ogni conduttore dei laboratori teatrali utilizza tecniche di training psicofisico diverse a dipendenza del contesto, nel nostro atelier di teatro sociale, alcuni degli obiettivi erano volti allo scaricare la tensione fisica e psichica, in particolar modo allo stress, ma anche al rilassamento e al benessere dei partecipanti. Essendo un contesto psichiatrico, a differenza di altri contesti in cui si può operare, bisogna tenere conto della specificità dei disturbi per creare quelle condizioni di lavoro stimolanti e creative, ma che non siano ansiogene per i partecipanti.

L'improvvisazione nel teatro è uno dei mezzi fondamentali per andare in fondo al sé, al gruppo e per costruire sequenze di azioni che verranno in seguito valutate dal gruppo per decidere se inserirle all'interno della rappresentazione. Il conduttore, di volta in volta, propone una serie di esercizi e giochi d'improvvisazione che sono poi messi in pratica e

²⁰ Altafin V. e Romano V., *polvere di palco* in Mustacchi C., *Nel corpo e nello sguardo - l'emozione estetica nei luoghi della cura e della formazione*, Unicopli, Milano, 2001, p. 149.

²¹ Bernardi C., *Il teatro sociale - L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010, p. 83.

discussi dai partecipanti. Anche le tecniche d'improvvisazione sono molte e possono ad esempio servirsi dell'ausilio di oggetti i quali permettono ai partecipanti di proiettare parti o aspetti del sé su questi, inoltre è un esercizio utilizzato per stimolare l'immaginazione. Nel nostro teatro, per scelta del regista, non utilizzavamo l'ausilio di alcun oggetto. Ciò nonostante l'improvvisazione e l'interpretazione erano esercizi che utilizzavamo, evitando le identificazioni e tenendo conto della singolarità e specificità di ogni partecipante. *“Il palcoscenico è un luogo di relazione per eccellenza dove attraverso l'esibizione di se stessi e del “proprio mondo” si riesce a comunicare con il pubblico. Esso è uno spazio simbolico e ritualizzato dove ogni interpretazione ha un inizio e una fine stabilita nei ritmi, nel tempo e nello spazio in un movimento corale. Una particolarità della pratica teatrale è la possibilità di proiettare parti di sé, propri modelli di riferimento, desideri, angosce, paure, sogni o dei propri vissuti nel contenitore rappresentato dal palcoscenico. La loro messa in scena le sdrammatizza, le ridimensiona e soprattutto permette di dominarle²²”.*

Nel nostro atelier di teatro, a ogni incontro erano inoltre presenti alcuni membri del Gruppo Musica del Club '74, i quali in alcuni momenti dell'attività, come ad esempio durante il riscaldamento, accompagnavano con musica e canti, dando ritmo e tempi agli esercizi favorendo un buon clima.

Gli incontri tipo si svolgevano ogni venerdì pomeriggio per la durata di circa tre ore presso lo spazio Teatro Centro Sociale dell'OSC, costruito nel 1950 e completamente rinnovato nel 2005. S'iniziava con un riscaldamento del corpo e della voce accompagnati dalle note musicali del Gruppo Musica condotto dal maestro Gianda Bedetti, dopodiché solitamente provavamo i cori musicali che facevano parte della rappresentazione finale. Seguivano le prove delle scene già costruite e concordate per poi riflettere su come proseguire nella costruzione delle parti dello spettacolo che ancora non avevamo preparato. Infine, vi era un momento di raggruppamento prima di congedarsi nel quale il regista e le due operatrici comunicavano le informazioni di servizio.

La settimana che precedeva lo spettacolo²³ si svolgevano prove tutti i pomeriggi per la durata di circa quattro ore, mentre il giorno stesso della rappresentazione, nonostante lo spettacolo fosse serale, ci incontravamo già alla mattina per fare la prova generale e prepararci al grande evento.

²² Altafin V. e Romano V., *Polvere di palco*, in Mustacchi C., *Nel corpo e nello sguardo – l'emozione estetica nei luoghi della cura e della formazione*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 149-150.

²³ Allegato numero 9: Locandina spettacolo teatro dell'Atelier Teatro Club '74

7. Analisi delle interviste

Per introdurre questo capitolo, prima ancora di spiegare in che modo ho deciso di strutturarlo, vorrei riportare alcune considerazioni riguardanti i momenti che hanno accompagnato le interviste. Le persone a cui ho chiesto di essere intervistate si sono rivelate estremamente disponibili dandomi l'impressione di farlo molto volentieri. Ho avuto l'opportunità di intervistare diversi partecipanti all'Atelier Teatro Club '74 in spazi e luoghi diversi, alcune interviste le ho svolte in bar del mendrisiotto e del bellinzonese, con un caffè, un cornetto e le note musicali dello stereo del bar di sottofondo; altre presso la sala del Segretariato del Club '74, mentre in più di un'occasione l'intervistato/a mi ha invitato e accolto calorosamente a casa sua. Ogni luogo scelto ha le proprie caratteristiche, che contribuiscono a creare il clima che favorisce i racconti e mette a proprio agio le persone. Tutti gli intervistati mi hanno dato l'impressione di essere un po' nervosi all'inizio, d'altra parte anche io ero sempre un po' in ansia mista ad entusiasmo prima di svolgere un'intervista. Durante i racconti mi sono sembrati tutti molto coinvolti e le risate erano, così come alcuni piacevoli ricordi, abbastanza frequenti per tutta la durata. Alla fine dell'intervista rimanevamo a chiacchierare facendo riaffiorare alla mente i bei ricordi dei momenti vissuti insieme durante questo percorso. Le interviste, dunque, non sono stati solamente dei momenti in cui raccoglievo i dati utili al lavoro d'indagine, ma si sono rivelati dei momenti privilegiati, ricchi di emozioni, nei quali ho potuto conoscere qualcosa di nuovo di alcune delle persone con le quali ho condiviso questa esperienza teatrale.

In questo capitolo, per facilitare la comprensione, l'analisi delle interviste sarà divisa in quattro sottocapitoli. Nel primo si cercherà di comprendere in che modo le persone che frequentano l'attività si sono avvicinate a tale pratica e quali motivazioni le spingono a frequentare l'Atelier Teatro Club '74. Nel secondo saranno riportati gli eventuali limiti e difficoltà incontrati durante il percorso; nel terzo il ruolo e la funzione che assume il gruppo. Infine, nel quarto, parlerò dell'importanza che ricopre lo spettacolo per i partecipanti all'esperienza. Al termine dell'analisi delle interviste sarà elaborata una sintesi dei risultati emersi in relazione agli interrogativi d'indagine.

7.1. Le motivazioni

Dall'analisi delle interviste si può comprendere che sono state le operatrici del Servizio di socioterapia a proporre ai pazienti di provare a partecipare all'attività dell'atelier. Inoltre, tutti e tre gli intervistati (Fausto, Carmela e Tiz) hanno partecipato per più anni all'Atelier Teatro Club '74, se ne può dedurre che le esperienze precedenti sono state positive al punto da parteciparvi ancora.

Le operatrici del Servizio di socioterapia hanno avuto dunque un ruolo fondamentale nell'avvicinare queste persone a una nuova attività quando sentivano che i pazienti mostravano loro la fiducia necessaria per portarli a provare l'esperienza di teatro e a

mettersi in gioco. La fiducia sta alla base delle relazioni ed è uno dei cardini del lavoro educativo, inoltre, *“..la fiducia è una caratteristica necessaria del lavoro sociale professionale perché è sempre importante, per gli utenti, sperimentare la fiducia nell'operatore e sentirsi liberi di esprimere atteggiamenti autentici; gli utenti attribuiscono grande valore all'interazione che è basata sulla fiducia²⁴”*.

Nel corso dell'intervista ho anche inserito la seguente domanda: *“Che cosa ti dà l'atelier di teatro?”* l'intenzione era di indagare la motivazione a partecipare all'attività tramite una domanda aperta che non indirizzasse la risposta.

Delle risposte hanno toccato in particolare una tematica non ancora indagata, ovvero quella della soddisfazione legata al portare a termine un progetto. Inoltre, il partecipante all'atelier Fausto mette l'accento sul fatto che *“mi dà un impegno settimanale, con il quale devo stare, rispettare gli orari²⁵”*.

Non essendo obbligatoria la partecipazione all'Atelier Teatro Club '74, emerge un riferimento al bisogno di avere un'attività fissa e stabile nel tempo che dia una regolarità e dalla quale si può trarre soddisfazione. Oltre a ciò Fausto frequenta l'Atelier Teatro Club '74 da diversi anni e, a differenza di altri membri del gruppo, non ha un'attività lavorativa. Di seguito citerò le parole del regista che esprime il suo punto di vista riguardo all'avere un'attività, un impegno fisso per un paziente psichiatrico *“..la vita di uno psicotico è esclusa da quella minima normalità, scansione di tempi, di eventi, di fatti che fanno parte della vita condivisa, quindi dare questo, anche solo con un incontro di teatro a settimana è fondamentale, dare una misura al tempo²⁶”*.

Inoltre, sono diversi anni che la maggior parte dei membri del gruppo frequenta l'Atelier Teatro Club '74, si conoscono e sono legati dal piacere di stare e lavorare insieme. Il Servizio di socioterapia promuove le attività nelle quali si favorisce la relazione con l'altro e il teatro ha fra i suoi diversi obiettivi anche questo. Le attività socializzanti sono fondamentali per ogni essere umano e nell'ambito psichiatrico bisogna favorire il più possibile tali attività proprio perché le persone con un disagio psichico spesso presentano delle difficoltà a socializzare. Il regista esprime il suo punto di vista riguardo alla sfera affettiva e relazionale; *“Esiste anche una questione affettiva, il teatro muove degli affetti²⁷...”*, inoltre, *“La follia è quanto di peggio possa capitare nella vita di una persona, penso veramente che quanto di peggio possa capitare, quindi il gruppo di teatro serve a creare una piccola comunità, effimera, insignificante, però alla fine anche questo penso che conta nella vita delle persone. Avere un rapporto minimo con un possibile altro²⁸”*.

Le motivazioni che portano quindi gli utenti a partecipare all'attività sono riconducibili a prendersi un impegno dal quale trarre soddisfazioni, l'occasione e la possibilità di stare con altre persone.

²⁴ Folgheraiter F., *Il servizio sociale postmoderno - Modelli emergenti*, Erickson, Gardolo-Trento, 2004, p. 162.

²⁵ Allegato numero 5, Intervista a Fausto, pagina 1

²⁶ Allegato numero 1, Intervista regista Daniele, p. 5.

²⁷ *Ibid*, p. 3.

²⁸ *Ibid*, p. 5.

Prima di sottoporre ai partecipanti le domande dell'intervista semi-strutturata, ho provato io stesso a rispondervi. In qualità di osservatore partecipante ho notato diverse similitudini rispetto alle motivazioni degli altri partecipanti, infatti, sono una persona che si definisce estroversa con un forte bisogno e inclinazione a relazionarsi con l'altro. Poter condividere con altre persone la passione per il teatro è una delle motivazioni maggiormente importanti che mi muovono.

Dalla testimonianza di Fausto, uno dei partecipanti è possibile coglierne la volontà di portare avanti un progetto con dedizione e il ritenerlo importante. Ritiene che sicuramente l'apprezzamento del pubblico da soddisfazione, ma ciò che reputa maggiormente significativo è la possibilità di condividere un'esperienza e passare del tempo con persone che s'impegnano nell'attività di teatro.

Anche Tiz, ex partecipante, mi racconta che portare avanti un progetto con altre persone è una delle motivazioni principali che la portavano a frequentare l'Atelier Teatro Club '74. Una seconda motivazione che ritiene importante, seppur secondaria, è legata allo spirito di gruppo che si crea e alle amicizie che grazie a quest'attività ha costruito. Inoltre, nell'intervista racconta che riconosceva l'attività come impegnativa, ma che i benefici che ne traeva a livello d'interazioni sociali valevano le difficoltà incontrate. Una delle caratteristiche del teatro sociale, come precedentemente spiegato, è che lo spettacolo è co-costruito da tutti i partecipanti all'attività, per l'intervistata questa era un'ulteriore motivazione a frequentare l'atelier.

Per Carmela invece nell'intervista si percepisce la determinazione a mantenere un impegno e a non mancare mai agli incontri settimanali. Se ne può dunque dedurre che reputa l'attività importante, al punto da arrivare a dire che *“..se non lo faccio, deve esserci un motivo gravissimo²⁹.”*

Dalle interviste alle operatrici e da quella al regista traspaiono una chiara passione e un forte interesse a partecipare all'attività, sono motivati a continuare poiché oltre a vedere un'utilità in quello che fanno, vedono anche dei risultati nel lavoro svolto. I risultati e i benefici ottenuti da questa esperienza sono sia legati ai cambiamenti positivi dei singoli partecipanti, sia all'evoluzione del gruppo, che a loro stessi come persone e come professionisti. Riguardo ai cambiamenti legati ai singoli partecipanti nell'intervista il regista racconta: *“Ci sono pazienti che sono arrivati lì e non parlavano, non si muovevano e non si relazionavano, adesso vanno sul palco, si muovono, si relazionano, parlano, si divertono³⁰...”* Per quanto riguarda invece il gruppo, l'operatrice Ursula è motivata anche grazie al fatto che tale attività permette di vedere, da una parte dei risultati a livello di produzione di uno spettacolo di qualità nel giro di pochi mesi, dall'altra l'evoluzione positiva del gruppo nel corso degli anni. Dalla testimonianza dell'operatrice Valentina risulta una motivazione particolare a partecipare all'atelier data dal fatto che riconosce l'attività come un aiuto ad affrontare e lavorare su delle sue caratteristiche personali come

²⁹ Allegato numero 6, Intervista Carmela, p. 2.

³⁰ Allegato numero 1, Intervista regista Daniele, p. 4.

ad esempio la timidezza. Si definisce *introversa* e l'attività la aiuta a “*essere più estroversa, a essere più aperta ed è vero che in questi quattro anni di teatro ho fatto un cambiamento personale rispetto all'estroversione*³¹[...]”

Un altro aspetto motivazionale rilevante che accomuna operatrici e l'ex partecipante è dato dal piacere di contribuire attivamente alla creazione dello spettacolo, scena dopo scena. L'operatrice Valentina utilizza nel corso dell'intervista la metafora del “*puzzle*” per descrivere com'è costruito lo spettacolo: “*Ogni pezzettino del puzzle è qualcosa di nostro, e questo è bello perché poi tu sei sul palcoscenico, io, tu, chiunque e sai che quella cosa lì è tua, l'idea è tua, quella scena è parte di te*³².” Questa particolare caratteristica di co-costruzione dello spettacolo nel teatro sociale, secondo l'intervistata, da autostima a tutti i partecipanti all'attività. Essi sentono e fanno di esserne gli artefici e non si limitano a eseguire le direttive del regista come può avvenire in altre forme di teatro, e questa, è un'ottima fonte di motivazione. Anche io mi riconosco nelle parole dell'ex collega e questa caratteristica di co-costruzione dello spettacolo è stata fonte di motivazione. Infatti, negli appunti presi nel corso dell'esperienza in qualità di osservatore partecipante, ho ritrovato quanto questa particolare caratteristica mi abbia colpito fin dai primi incontri positivamente. Nelle mie precedenti esperienze teatrali, non avevo ancora sperimentato questo tipo di co-costruzione attiva dello spettacolo che si è rivelata incredibilmente interessante, gratificante e motivante sia da un punto di vista professionale che personale.

Ogni partecipante viene dunque responsabilizzato e quest'attività, così come il modello di psicoterapia istituzionale, offre alle persone la possibilità di sperimentare se stessi. Offre, inoltre, delle occasioni di emancipazione che permettono anche di accrescere la sicurezza e la responsabilità delle persone coinvolte.

Un altro fattore concernente la motivazione che penso sia importante tenere in considerazione è dato dal modello di psicoterapia istituzionale che contraddistingue il Servizio di socioterapia. A differenza di altri contesti educativi, la libertà di scelta delle attività offerte ritengo abbia un ruolo fondamentale nel motivare le persone a partecipare all'Atelier Teatro Club '74. Le persone sono libere di scegliere se partecipare o meno all'attività. La libertà di scegliere di partecipare a un'attività piuttosto che un'altra aumenta anche la fiducia nell'operatore che fornisce al paziente la possibilità di scegliere l'attività che più interessa.

Non è dunque possibile evidenziare una motivazione generale che accomuna tutti i partecipanti all'Atelier Teatro Club '74; ogni individuo esprime le proprie argomentazioni e diverse motivazioni. Alcune motivazioni sono simili e accomunano pazienti, operatori e il sottoscritto, altre sono differenti e legate alle proprie caratteristiche personali e peculiarità. Le parole chiave che però emergono e ritroviamo più spesso in riferimento alla motivazione sono le seguenti: soddisfazione, impegno, fare e stare insieme, interesse e condivisione.

³¹ Allegato numero 2, Intervista operatrice Valentina, p. 3.

³² *Ibid*, p. 1.

7.2. Difficoltà e limiti incontrati durante il percorso

Dai racconti di Fausto e Carmela, partecipanti all'atelier, emergono una consapevolezza e un riconoscimento di alcune difficoltà legate a degli esercizi e giochi d'improvvisazione, ma anche la volontà di provare a fare quello che si riesce. Come trattato in precedenza, imparare a sentire e a conoscere il proprio corpo è fondamentale nell'atelier di teatro poiché è proprio il corpo, il principale strumento di comunicazione. In particolare nell'ambito psichiatrico è importante lavorare sul corpo poiché *“Il corpo è spesso il grande dimenticato mentre in realtà rappresenta un interlocutore di prim'ordine e un “luogo” dove la psicopatologia esprime le sue contraddizioni, le sue lacerazioni e le sue “impossibilità” di espressione, dunque guardare al corpo è un'attenzione non secondaria anche in campo psicopatologico³³.”* Quanto detto da Lorenzo Pezzoli, viene in questo caso confermato dalla testimonianza di Valentina, la quale, racconta durante l'intervista che le persone con un disagio psichico presentano delle difficoltà maggiori nella gestione del proprio corpo. L'opinione dell'operatrice è che sia più semplice imparare un testo a memoria piuttosto che gestire il proprio corpo sul palcoscenico. Fondamentale quindi che il regista lavori insieme al gruppo per migliorare la conoscenza del proprio corpo poiché la gestione di questo è una difficoltà a cui bisogna sempre prestare la dovuta attenzione.

La gestione del proprio corpo e le difficoltà che vi sono legate sono un argomento che ho ritrovato anche in alcuni appunti personali scritti dopo un incontro dell'Atelier Teatro Club '74. Avevo notato, in particolare, la difficoltà da parte di diversi partecipanti a eseguire un esercizio nel quale ci era stato richiesto di rimanere in una determinata posizione fermi e immobili come fossimo statue. Più volte ho notato, in qualità di osservatore partecipante delle difficoltà fisico-motorie che presentavano diverse persone; allo stesso modo, nel corso di alcuni mesi, ho anche constatato dei cambiamenti positivi legati alla gestione del corpo, presumibilmente conseguenza della ripetizione di esercizi settimanalmente. *“L'ambiente che presenta le migliori opportunità di sviluppo o di ricostruzione del rapporto psicofisico con sé e con gli altri è il laboratorio teatrale³⁴”.*

Un'altra tematica concernente i limiti e le difficoltà incontrate durante il percorso che è possibile cogliere dai racconti riguarda alcuni aspetti legati all'emotività. Per Carmela, in quanto partecipante, le difficoltà maggiori sono legate all'umore instabile mentre per Fausto alcune difficoltà sono legate alla gestione dell'ansia. Tiz, invece, racconta delle difficoltà di memoria, relazionali e legate alla sua timidezza.

Da queste tre testimonianze, si capisce che le difficoltà individuali sono diverse per ogni partecipante, ma tutti riconoscono di averne. Inoltre, tutti e tre, attraverso la pratica del teatro sono riusciti ad affrontare e a superare alcuni limiti e difficoltà legati alla sfera emotiva e relazionale. Da parte di queste persone vi è dunque il riconoscimento dei

³³ Pezzoli L., Milani E., *Blocco 3 – il corpo*, modulo “Pratiche di intervento con il disagio psichico”, a.a. 2016-2017, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

³⁴ Bernardi C., *Il teatro sociale – L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010, p. 62.

benefici che è possibile trarre dall'esperienza. Si può comprendere che vedono nella pratica del teatro un mezzo per affrontare ansie, paure e timidezza. L'attività dei laboratori di teatro, come riportato nel capitolo "Il teatro sociale", ha la funzione di aumentare le competenze utili alla salute stimolando il cambiamento. Dalle interviste possiamo vedere che quest'obiettivo è stato raggiunto anche nel nostro atelier di teatro.

Ogni individuo ha modalità di adattamento diverse nella gestione dell'ansia e dello stress. In particolare, poco prima dello spettacolo, Tiz racconta come i vari partecipanti si preparano prima di entrare in scena. *"..vedevo diverse persone che chi si preparava con le cuffiette, chi fumava tantissimo, chi mangiava, chi andava a bere una birra, chi non mangiava assolutamente nulla, chi si metteva in isolamento, chi si sedeva su una poltrona e rimaneva lì fisso e chi continuava a girare, la tensione completa prima di fare uno spettacolo e chi continuava a leggere le parti, ognuno ha il suo sistema prima di entrare in scena, io fumavo tantissimo³⁵..."*

"Lo stato di stress è fisiologico e naturale, necessario alla sopravvivenza e all'adattamento all'ambiente di tutti gli esseri viventi³⁶". Fintanto che la reazione allo stress non supera le capacità di adattamento dell'individuo, questo non è da considerare con una connotazione negativa poiché permette di reagire agli eventi e ad affrontare la vita.

Da questi racconti degli intervistati si percepisce come, attraverso l'attività di teatro, i partecipanti utilizzano le proprie risorse per affrontare le difficoltà che incontrano lungo il percorso, assumendo maggiore consapevolezza anche di alcuni limiti personali. Anche dalle testimonianze degli operatori vi è un riconoscimento del teatro come mezzo per affrontare alcuni limiti e difficoltà legate alla propria persona.

Un altro dato che ritroviamo più volte nel corso delle interviste agli operatori e al regista, più che le difficoltà personali dei professionisti, sono le difficoltà legate alla consapevolezza che il rischio di scoppio di un paziente è sempre presente e che bisogna tenerne conto lungo tutto il percorso. Nelle interviste viene messo l'accento sul fatto che questo non rappresenta un limite, ma piuttosto una difficoltà che bisogna tenere sempre presente quando si lavora con persone con una sofferenza psichica.

Ambedue le operatrici riconoscono una particolare difficoltà anche nel costituire un gruppo affiatato e con un sentimento di collaborazione. Le difficoltà quindi sono presenti, ma non compromettono la volontà delle figure professionali a continuare il percorso, piuttosto rappresentano uno stimolo a impegnarsi nell'attività.

Le operatrici, e in particolare Valentina, ci raccontano della difficoltà di alcuni pazienti a mantenere l'impegno settimanale dall'inizio del percorso fino alla fine. La consapevolezza di non avere la certezza che tutti manterranno l'impegno e che qualcuno potrebbe venire a mancare è oramai una realtà con la quale devono inevitabilmente fare i conti. Uno dei loro

³⁵ Allegato numero 4, Intervista Tiz, p. 2.

³⁶ Lepori Sergi A., Gafner A., *Stress lavorativo*, modulo "I mondi del lavoro", a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

compiti è di trovare delle strategie diverse per motivare i partecipanti e sostenerli nei momenti di difficoltà.

Nel corso degli incontri è capitato anche al sottoscritto di sostenere delle persone che volevano lasciare l'attività di teatro. In alcune situazioni ho accolto il disagio, in altre ho provato a incoraggiare e motivare, in altre ancora mi sono trovato in difficoltà poiché non trovavo le parole e non sapevo che cosa dire, "limitandomi" ad ascoltare per poi parlarne con i colleghi.

Anche il regista riconosce questa particolare difficoltà legata all'imprevedibilità di alcuni partecipanti che potrebbero "scappare". Nell'intervista, il regista prosegue spiegando che bisogna trovare delle strategie per far sì che i partecipanti si assumano l'impegno, cosa particolarmente difficile perché *"assumersi una responsabilità per un paziente psichiatrico è angosciante"*³⁷.

Una delle difficoltà che i professionisti incontrano durante il percorso è quindi legata a trovare delle modalità, delle strategie, per sostenere i partecipanti nei momenti difficili, senza obbligare le persone, ma adattando le strategie e tenendo conto che ogni individuo è unico con le proprie caratteristiche e peculiarità.

Il regista prosegue l'intervista raccontando *"..se uno si tira indietro per me si può tirare indietro, io non lo obbligherò a salire sul palco. Già questa posizione migliora le cose, ad esempio è venuto quest'anno R. a dirmi che non se la sentiva, mi ha fatto tutto un discorso, io non ho detto niente, ho detto che per me andava bene se non lo voleva più fare, ma davvero, sinceramente andava bene, e alla fine del discorso ha rigirato tutte le carte e ha detto che lo faceva. Quindi alle volte non è quel che fai, ma anche quello che non fai, dico sempre che per fare teatro in psichiatria ci vuole anche solo il giusto tipo di presenza, è la posizione in cui ti metti con quelle persone lì che fa la differenza. La giusta presenza è fondamentale, quella non la insegni"*³⁸.

Il riferimento alla "giusta presenza"³⁹ è uno dei cardini del lavoro educativo, che tiene conto della "giusta distanza", della "giusta vicinanza" e in particolare, di dare senso alle nostre azioni.

7.3. Il ruolo del gruppo – la funzione del gruppo

Vi è un riconoscimento da parte degli intervistati dell'importanza del gruppo nell'affrontare i conflitti e le difficoltà che nel corso degli incontri accadono. Il gruppo ha una capacità di sostegno rilevante, talvolta non intervengono gli operatori singolarmente, ma è il gruppo stesso che si adopera per risolvere i problemi. Il gruppo e ogni singolo partecipante

³⁷ Allegato numero 1, Intervista regista Daniele, p. 6.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Pellandini L., Martignoni G., *Fascicolo introduttivo al modulo*, modulo "Gesti di ospitalità e spazi di "cura (psico)-educativa" nell'incontro con "follia", a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

spesso si assumono la responsabilità del buon clima che vige durante gli incontri, si collabora e ogni membro fa la propria parte.

Rileggendo alcuni miei appunti presi durante il percorso svolto ho ritrovato un esempio di una situazione in cui il gruppo ha aiutato un singolo membro che in quel preciso momento non stava bene: *“Durante la prova generale di oggi R. si è alterato e ha iniziato a dire ai compagni sul palco alzando il tono di voce <<ma non ci sto! Fatemi posto non è possibile! Non è possibile!>>, non mi aspettavo una reazione del genere da lui, ma la cosa che mi ha stupito di più è stato come hanno reagito Carmela, Fausto, A. e G. (utenti), sono stati fantastici, hanno accolto il suo disagio e gentilmente l'hanno tranquillizzato”*. Carmela e Tiz, nelle rispettive interviste, raccontano che situazioni analoghe sono accadute anche in precedenza e il gruppo ha reagito in modo ottimale senza che dovessero intervenire gli operatori.

Secondo Fausto, nel teatro il gruppo ha la funzione di *“imparare a socializzare, a rapportarsi con gli altri. Nel teatro si forma uno spirito di gruppo, come il nostro, ma in generale, e si sta anche con altra gente e s'impara a rispettare le reciproche diversità⁴⁰”*. Da queste testimonianze si comprende come i partecipanti all'atelier riconoscono e sono consapevoli di diverse funzioni ricoperte dal gruppo. Un altro aspetto rilevante che ritroviamo in tutte quante le interviste è che l'esperienza di teatro e di gruppo sono andate in generale bene. Ci sono state delle difficoltà legate al gruppo e ad alcuni membri, ciò nonostante tutti si sono trovati bene all'interno del gruppo.

Nel processo di costruzione del gruppo, ma anche nella fase successiva degli incontri settimanali dell'Atelier Teatro Club '74 capitano situazioni nelle quali gli operatori devono intervenire. Essi devono sapere riconoscere e cogliere i disagi, malesseri e le difficoltà delle persone con cui operano e attuare interventi mirati. Questi interventi richiedono talvolta la collaborazione di altre figure professionali quali psicologi, psichiatri, medici, infermieri, tutori e le équipes, ma soprattutto, necessitano che il paziente abbia fiducia nell'operatore al punto di permettergli di aiutarlo.

Il delicato ruolo dell'operatore confrontato con persone con un disagio psichico è fondamentale e necessario, talvolta il gruppo non è in grado di far fronte ad alcune situazioni, altre volte, come visto, il gruppo assume un ruolo chiave nell'aiutare e sostenere i membri. Un gruppo solido e coeso può e fa la differenza anche in situazioni molto difficili, pertanto, è di rilevante importanza, come precedentemente spiegato nel capitolo “processo e prodotto”, lavorare per la costruzione di un gruppo che possa far fronte alle difficoltà che s'incontrano durante il percorso, per superarle e proseguire il cammino.

All'interno dell'intervista, ho anche inserito una domanda relativa all'interrogativo indagato: *“Quale significato attribuisce a questo tipo di esperienza?”* le risposte ricevute dai partecipanti erano diverse fra loro, per Carmela l'attività di teatro era un modo di uscire di

⁴⁰ Allegato numero 5, Intervista a Fausto, p. 2.

casa per confrontarsi con altre persone, stare con altre persone, mettersi alla prova, creare delle nuove amicizie. Per Tiz, invece, era la possibilità di calcare un palcoscenico e stare in gruppo. Un tema che però ritroviamo più volte nel corso delle interviste è il bisogno di relazioni da parte dei partecipanti, al di là del disagio psichico l'essere umano necessita di relazioni in quanto "animale sociale". Le persone con un disagio psichico spesso sono confrontate con la solitudine e con una scarsa vita sociale. Dalle testimonianze emerge chiaramente che nella pratica del teatro si creano inevitabilmente relazioni tra le persone e questo bisogno umano viene, almeno in piccola parte appagato.

7.4. La rappresentazione

Come precedentemente spiegato nel capitolo "Il teatro sociale", la finalità primaria del gruppo non è la creazione di uno spettacolo, ma questo non significa che non sia un obiettivo di notevole importanza. Nel teatro sociale, il prodotto inteso come spettacolo, rappresentazione, prova o performance è fondamentale quanto il processo. Per i partecipanti al laboratorio teatrale può essere frustrante o demotivante se il lavoro svolto nel corso dei mesi rimane all'interno del gruppo.

Dalle interviste si comprende anche l'importanza che viene attribuita allo spettacolo e all'apprezzamento del pubblico. Per due intervistati l'attività di teatro perde senso se non vi è anche una preparazione dello spettacolo e una rappresentazione finale, inoltre, il confronto con il pubblico, per quanto emotivamente impegnativo, è gratificante.

Per Carmela il confronto con il pubblico ha anche, citando le sue parole "*un effetto terapeutico*". La partecipante prosegue spiegando che "*ti aiuta a.. a calibrare l'ansia a controllarla, a regolarla*⁴¹". Fausto invece utilizza una metafora per spiegare cosa significherebbe per lui partecipare all'Atelier Teatro Club '74 senza spettacolo finale: "*Il teatro senza pubblico è come un albero senza radici*⁴²". Ascoltando tale metafora, si può cogliere l'importanza che lo spettacolo riveste per lui, il teatro senza spettacolo è come un albero senza radici, inevitabilmente destinato a morire. Caratteristica di Fausto che ho colto nei mesi di stage e in particolare durante l'Atelier Teatro Club '74 è la sua notevole capacità di comporre rime e versi talvolta molto profondi e significativi. Più volte i suoi scritti sono stati utilizzati e hanno ispirato parti dello spettacolo, ad esempio, diverse canzoni presenti nello spettacolo sono state inventate e redatte da lui.

Quasi tutte le testimonianze raccontano che il momento che precede lo spettacolo, così come quando ci si ritrova sul palcoscenico per la rappresentazione finale è carico di tensione e pieno di emozioni diverse. Se ne può dedurre che si impara a conoscere e a gestire in misura maggiore diverse emozioni e sentimenti.

⁴¹ Allegato numero 6, Intervista a Carmela, p. 3.

⁴² Allegato numero 5, Intervista a Fausto, p. 3.

In qualità di osservatore partecipante posso confermarlo poiché prima e durante lo spettacolo si percepiva nell'aria una carica di energia incredibile e le emozioni erano amplificate e intense. Ci incoraggiavamo a vicenda sostenendoci, eravamo entusiasti, emozionati e allo stesso tempo timorosi. Si percepiva nell'aria qualche cosa di difficile, se non impossibile da descrivere, l'aria era elettrica, c'era tensione e l'adrenalina scorreva veloce nel corpo.

Un altro dato tratto dalle interviste agli operatori e al regista è che attraverso lo spettacolo si porta fuori dalle mura dell'istituzione il lavoro del gruppo. Uno degli obiettivi è anche quello di abbattere alcuni pregiudizi legati alla malattia mentale poiché uno dei problemi della psichiatria è lo stigma sociale. L'operatrice Ursula porta un interessante esempio di come *“una persona con disturbi psichiatrici può ritrovarsi esclusa dalla società, professionalmente, ma anche socialmente, per un motivo o per l'altro. Attraverso l'atelier teatro, una persona diventa anche partecipe della società, non perché ti fa pietà, ma per il prodotto di qualità che offre⁴³.”*

I riscontri che il sottoscritto ha avuto da diverse persone presenti fra il pubblico è stato estremamente positivo, in molti mi hanno confidato che non si aspettavano che persone con un disagio psichico potessero essere così brave sul palcoscenico e questo è un chiaro esempio di pregiudizio legato alla malattia mentale.

Il regista racconta anche che lo spettacolo non verrà necessariamente preparato, ma di anno in anno, a dipendenza del gruppo e dei suoi partecipanti, si valuterà se prepararlo o meno, perché non è lo spettacolo l'obiettivo primario, ma il percorso dei partecipanti.

Il regista spiega anche che *“..l'obiettivo per me principale è riuscire a tenere il gruppo di persone dall'inizio alla fine lungo un percorso e che ciascuno riesca ad avere il proprio posto all'interno del percorso, il posto suo, e che non si senta a disagio in quel posto. Io direi che è questo il primo obiettivo, e poi ci sono tanti piccoli obiettivi se vuoi legati alle singolarità⁴⁴..”*

Dalle interviste agli operatori e al regista si comprende anche che quest'anno gli obiettivi raggiunti sono stati diversi, tra i quali l'obiettivo legato a preparare una rappresentazione finale da portare fuori dalle mura istituzionali.

Fra le ultime domande preparate per l'intervista semi-strutturata, ho chiesto ai partecipanti se avessero intenzione di partecipare ancora all'esperienza di teatro il prossimo anno, le risposte ricevute erano tutte positive. Un chiaro indicatore, questo, del riconoscimento in positivo dell'esperienza, al punto da volerla ripetere ancora. Unica eccezione è quella dell'ex partecipante che risponde che a causa di un problema fisico non parteciperà in futuro all'Atelier Teatro Club '74, ma che continuerà un'altra esperienza che da due anni sta sperimentando.

⁴³ Allegato numero 3, Intervista operatrice Ursula, p. 3.

⁴⁴ Allegato numero 1, Intervista regista Daniele, p. 8.

8. Conclusioni e riflessioni

In questa fase conclusiva del mio lavoro di tesi proverò a dare delle risposte al mio interrogativo di ricerca iniziale elaborando una sintesi dei risultati emersi. Cercherò, inoltre, di capire quanto da me redatto sia riconducibile alla figura dell'educatore sociale per poi maturare alcune riflessioni sull'esperienza che ho vissuto in ambito psichiatrico.

Quale significato attribuiscono le persone all'esperienza dell'atelier di teatro del Club '74?

Questo è l'interrogativo dal quale sono partito nel mio lavoro d'indagine, per orientarmi e procedere con il lavoro ho inizialmente individuato il campo d'azione interessato, i relativi obiettivi e ho definito il contesto all'interno del quale muovermi.

Non è stato sufficiente vivere in prima persona l'esperienza, ma ho dovuto informarmi grazie alla numerosa documentazione inerente la tematica. Gli strumenti delle interviste si sono dimostrati un aiuto indispensabile e mi hanno permesso di indagare le ragioni che motivano la partecipazione all'atelier e comprendere in misura maggiore quale senso attribuiscono le persone a questa esperienza. In merito ai risultati emersi, risulta chiaro che le motivazioni che spingono le persone a partecipare all'attività sono diverse fra loro. Ci sono però degli elementi che emergono più volte in diverse interviste, in particolare l'esigenza e il bisogno di relazionarsi con altre persone, un bisogno che potrebbe essere legato a sentimenti di solitudine che caratterizzano le persone con un disagio psichico. Da quello che ho visto in prima persona e dalle informazioni tratte dalle interviste posso affermare che il gruppo teatro risponde almeno in parte a questo bisogno poiché i membri del gruppo teatro si sono trovati bene a lavorare gli uni con gli altri per un progetto comune. Sicuramente uno dei fattori che ha favorito il buon ambiente nel gruppo è dato dalle varie figure professionali che vi operano, ma anche la volontà dei partecipanti e l'interesse che hanno per quest'attività contribuisce in maniera significativa. I partecipanti all'atelier si sono sentiti accolti con i loro limiti e le loro risorse, in un ambiente caratterizzato dal rispetto reciproco e questo ha favorito i legami positivi che si sono creati. Un altro tema ricorrente all'interno delle interviste è strettamente legato al prendersi un impegno e portarlo avanti. Attraverso l'attività, ai partecipanti viene data l'opportunità di prendersi un impegno in un ambiente dove hanno la possibilità di esprimersi liberamente. Non si trovano, infatti, in un luogo, dove i ruoli sono esplicitamente definiti, come curante e curato, nel teatro siamo tutti attori sullo stesso piano, ognuno con le proprie caratteristiche, con i propri punti di forza e rispettivamente di debolezza.

Dalle testimonianze dei diversi intervistati è possibile inoltre dedurre che le difficoltà incontrate durante il percorso sono state fondamentali poiché hanno permesso di lavorare su diverse caratteristiche individuali traendone beneficio. I partecipanti hanno affrontato e talvolta superato numerose difficoltà legate a vari aspetti della propria persona. Lavorando sulle diverse difficoltà e caratteristiche personali alcuni partecipanti all'Atelier Teatro Club '74 hanno, a loro dire, migliorato la gestione di alcune emozioni, altri hanno superato paure, ansie e timidezze. È stato svolto un lavoro sia a livello di gruppo sia a livello

individuale e i benefici tratti sono su diversi piani: relazionale-sociale, comunicativo-espressivo e fisico-motorio. In alcuni casi vi è stato anche un riconoscimento di un miglioramento delle abilità cognitive. Inoltre, vi è un riconoscimento dell'appartenenza al gruppo che è diventato maggiormente coeso.

In un laboratorio di teatro sociale, svolto in ambito psichiatrico, il ruolo dell'operatore sociale è fondamentale quanto quello del regista-conduttore. L'esperienza svolta in prima persona e le informazioni tratte dalla documentazione sul teatro sociale, unite alle interviste fatte nel corso di questo lavoro d'indagine, mi permettono di affermare che i due ruoli (operatore sociale e regista) devono essere entrambi presenti, l'uno non può dunque sussistere senza l'altro.

Essendo uno degli obiettivi del lavoro dell'operatore quello di favorire l'evoluzione delle persone con le quali opera, diventa fondamentale promuoverne il cambiamento al fine di favorirne la crescita e rinforzarne le molteplici competenze individuali e sociali. L'atelier di teatro è in questo preciso contesto uno strumento del quale l'operatore dispone per lavorare in questo senso. L'operatore vuole sostenere la persona in modo tale che questa possa costruirsi un futuro che le permetta di vivere la quotidianità nel migliore dei modi con i mezzi che dispone.

Nel Servizio di socioterapia la figura maggiormente presente è quella dell'animatore socioculturale e inizialmente ho incontrato delle difficoltà, in quanto educatore, a capire quale potesse essere il mio ruolo in questo contesto. Anche da ciò si può comprendere quanto la pratica riflessiva sia dunque fondamentale per interrogarsi sul senso della propria figura, ma anche sul senso del proprio agire. Il fine del lavoro educativo è di permettere alla persona con la quale si lavora di raggiungere la propria autonomia e restituirle il potere decisionale così come la possibilità di scegliere. Bisogna lavorare in questo senso e fornire gli stimoli che la persona necessita, utilizzando le risorse di cui si dispone, per produrre un cambiamento sui modi di pensare e relazionarsi dell'individuo, dunque in questo senso animatore e educatore percorrono la stessa strada.

La soddisfazione dopo questo percorso è tale da non trovare le parole per descrivere quanto questa esperienza mi abbia trasmesso nel profondo come persona e come educatore. Arrivando verso la fine di questo lavoro, vorrei riportare un paragrafo letto nel libro "il teatro sociale" che mi ha colpito ed è stato spunto di riflessione: *"L'analisi e la scrittura non permettono una vera comprensione del teatro sociale, perché ogni esperienza descritta diviene sulla pagina inevitabilmente esangue, fredda, distante. Il teatro sociale e non, è corpo, è vita. è un sentire rituale, irriducibile ad alcunché di cognitivo e di morale. Non può essere descritto in termini di vero o falso e di bene o male. Il teatro è passione, perfetta aderenza al "questo" del vivere. La passione è la chiave della condizione umana. E <<quando si realizza il vivere, ci si domanda: era dunque solo questo? E la risposta è: non è solo questo, è esattamente questo⁴⁵>>."*

⁴⁵ Bernardi C., *Il teatro sociale - L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010, p. 15.

Non posso che incoraggiare i lettori professionisti nel sociale o no: se mai vi si presentasse l'occasione di partecipare a qualsiasi esperienza di teatro sociale, coglietela... e se non dovesse presentarsi spontaneamente createla voi! Poiché è un'opportunità unica che arricchisce sia sul piano personale che su quello professionale.

Una delle cose che mi ha maggiormente colpito nel corso di questa esperienza è stato constatare che non vi è distinzione fra sano e malato in ambito teatrale, sul palco tutti sono sullo stesso piano, tutti con le proprie ansie e paure di affrontare il pubblico. Al termine delle rappresentazioni, diversi amici, parenti, compagni presenti fra il pubblico, dialogando con il sottoscritto, non avevano idea di chi fosse il paziente e chi l'operatore, questo è possibile poiché sul palcoscenico queste distinzioni cadono, lasciando spazio alla magia del teatro.

L'esperienza maturata durante questa pratica professionale presso il Servizio di socioterapia in particolare, mi ha portato a riflettere e comprendere in misura maggiore come le persone con le quali lavoriamo necessitano di vivere emozioni, relazioni e condividere sentimenti, situazioni che la pratica del teatro e le arti in generale rendono maggiormente accessibili. Penso che sia fondamentale che le persone con le quali operiamo possano avere la concreta possibilità di sviluppare interessi e vivere più esperienze. Questo anche perché la vita dell'essere umano non deve essere fatta solo di lavoro, ma anche di tutta un'altra serie di passioni, che devono venire coltivate. Da qui l'importanza per l'operatore sociale di conoscere delle realtà diverse, sperimentarle in prima persona, fare e maturare molteplici esperienze poiché oltre ad ampliare gli orizzonti personali e professionali, permettono di tornare presso il proprio servizio portando nuove idee da condividere con l'équipe.

Questa esperienza mi ha reso più consapevole di come ogni individuo abbia risorse e qualità diverse, a volte sono nascoste e bisogna trovare i mezzi per farle emergere, per scoprirle, perché tutti ne possediamo anche se a volte non sono immediatamente visibili. Sta a noi operatori sociali adoperarci per trovare, attraverso la riflessione e la sperimentazione o anche utilizzando se possibile le nostre passioni, i mezzi che possono favorire l'emersione di queste risorse e qualità delle persone con le quali lavoriamo. Di fatto un atelier di teatro, un Gruppo Parola, un Gruppo Musica o un Gruppo Sport sono strumenti indispensabili per valorizzare, migliorare e mantenere queste competenze e qualità. Tutto ciò senza dimenticare mai l'intenzionalità educativa.

Nella pratica lavorativa ho avuto l'opportunità di verificare i miei limiti e risorse identificate anche durante la formazione scolastica, di rifletterci in modo approfondito e di lavorarci per migliorarle. Ho anche avuto la possibilità di confrontarmi con i compagni, con i docenti e riflettere su situazioni, eventi e vissuti. In maniera differente, ma analoga, gli stage mi hanno dato l'opportunità di confrontarmi con professionisti che lavorano nel campo da anni e che hanno spesso una visione e un approccio differente dai compagni e dai docenti.

Più volte l'utenza con cui mi sono confrontato mi ha insegnato molto e mi ha aiutato a utilizzare uno sguardo diverso, un punto di vista differente da quello a cui ero abituato.

Inoltre, di grande utilità è stato anche fare stage in posti di lavoro diversi, che hanno arricchito il mio bagaglio di conoscenze e mi hanno permesso di apprendere nuove cose su me stesso e sul lavoro dell'operatore sociale. Ho dovuto imparare nuove modalità di lavoro e di adattamento a dipendenza dei servizi, dell'utenza, dei colleghi e delle situazioni con le quali mi sono dovuto confrontare. Lentamente ho costruito la mia identità professionale frequentando la scuola, lavorando in strutture per persone con problemi di tossicodipendenza, giovani adolescenti e persone con un disagio psichico.

Il cammino per divenire un buon operatore sociale è sicuramente ancora lungo, ma dopo questa esperienza sono sempre più certo che quella che sto percorrendo è la strada giusta. Penso di aver fatto molti progressi sia dal punto di vista professionale che da quello personale, in futuro ci saranno ancora numerose sfide, difficoltà e ostacoli, ma anche gioie e soddisfazioni.

Questa esperienza mi ha dato molto e ha fatto crescere in me il desiderio di tornare in un contesto lavorativo al più presto in qualità di educatore. In parallelo, al termine dell'esperienza svolta presso il Teatro Club '74, è nato in me il profondo desiderio di cimentarmi nuovamente in ambito teatrale, questa volta però all'interno di una compagnia di professionisti del teatro sociale, con la speranza che questo percorso mi guidi verso nuovi e chissà, lontani, orizzonti.

Bibliografia

Testi

ATKINSON Robert *L'intervista narrativa – raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Cortina, Milano, 2002

BERNARDI Claudio, *Il teatro sociale – L'arte tra disagio e cura*, Carocci, Roma, 2010

BERNASCONI Marina, *Coltiva le tue passioni, dalla narrazione autobiografica ai progetti formativi per riscoprire il piacere di imparare e di educare*, Franco Angeli, Milano, 2008

BRECHT B. *Scritti teatrali*, Einaudi, Torino, 1962

CALLEA Giorgio, *Psicosi e pratica istituzionale*, Milano, 2000

MUSTACCHI Claudio, *Nel corpo e nello sguardo – l'emozione estetica nei luoghi della cura e della formazione*, Unicopli, Milano, 2001

ROSSI GHIGLIONE Alessandra, *Teatro e salute – La scena della cura in Piemonte*, Ananke, Torino, 2011

SCABIA Giuliano, *Marco cavallo – da un ospedale psichiatrico la vera storia che ha cambiato il modo di essere del teatro e della cura*, Einaudi, Torino, 1976

Moduli formativi di riferimento

CROCE M., Milani E., *La prevenzione*, modulo "Nuovi territori dell'intervento sociale", a.a. 2016-2017, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

LEPORI SERGI A., Gafner A., *I conflitti in ambito professionale*, modulo "I mondi del lavoro", a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

LEPORI SERGI A., Gafner A., *Stress lavorativo*, modulo "I mondi del lavoro", a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

PELLANDINI L., Martignoni G., *Fascicolo introduttivo al modulo*, modulo "Gesti di ospitalità e spazi di "cura (psico)-educativa" nell'incontro con "follia", a.a. 2015-2016, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

PEZZOLI L., Milani E., *Blocco 3 – il corpo*, modulo "Pratiche di intervento con il disagio psichico", a.a. 2016-2017, DSAS, Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Manno.

Sitografia

Club '74, Servizio socioterapia, Filosofia e concetto. [www.club74.ch /chi-siamo/filosofia-e-concetto](http://www.club74.ch/chi-siamo/filosofia-e-concetto) (Consultato l'11 giugno 2016).

Repubblica e Cantone Ticino, DSS, Organizzazione sociopsichiatrica cantonale. <http://www4.ti.ch/dss/dsp/osc> (Consultato l'11 giugno 2016).

Indice degli allegati

Allegato numero 1: Intervista regista Daniele

Allegato numero 2: Intervista operatrice Valentina

Allegato numero 3: Intervista operatrice Ursula

Allegato numero 4: Intervista Tiz

Allegato numero 5: Intervista Fausto

Allegato numero 6: Intervista Carmela

Allegato numero 7: Lettera scritta da Dr. Lombardi insieme alla moglie dopo aver visionato lo spettacolo

Allegato numero 8: Articolo scritto da partecipante all'Atelier Teatro Club '74 per giornale "Insieme"

Allegato numero 9: Locandina spettacolo teatro dell'Atelier Teatro Club '74

Allegato numero 1

Intervista a regista Daniele Bernardi

Mendrisio, luglio 2016

I: potresti parlarmi dell'esperienza di teatro?

D: io sono un attore di oramai 35 anni e da diversi anni lavoro nell'ambito psichiatrico utilizzando il teatro, ci sono arrivato per un preciso desiderio personale e mi sono formato inizialmente con una formazione di base attore, poi ho seguito il lavoro di uno psicanalista romano che da molti anni lavorava e lavora nei Centri Diurni utilizzando il teatro come strumento e mi sono formato seguendo il suo lavoro per tre anni praticamente sul campo se non di più, e da lì ho cominciato pian piano a creare dei progetti miei in questo senso e ho proposto un po' di anni fa il laboratorio all'interno della struttura psichiatrica di Mendrisio ed è partito questo percorso che va avanti ancora oggi.

Lo scopo di questi laboratori non è fare uno spettacolo, non per forza. Non ci si rapporta con i soggetti in questione come con degli attori, dei professionisti e nemmeno con dei ragazzi di qualsiasi tipo, ci sono tutta una serie di cose che uno potrebbe fare in un laboratorio teatrale con dei professionisti o anche con dei non professionisti che qua non si fanno per dei motivi specifici, perché gli obiettivi sono diversi. Non lo facciamo per fare una grande opera d'arte, ma si usa il teatro come dispositivo per cercare di, non so se è la parola migliore, per cercare di lavorare attorno a delle problematiche legate alla persona, e le peculiarità delle persone spesso vengono inserite nel lavoro e diventano dei punti di forza. Ci sono dei pazienti con dei problemi di un certo tipo e da questi problemi si cerca di estrarre qualcosa da mettere in un contesto più grande.

Lavorare in psichiatria è una cosa che faccio da tanto tempo e che voglio continuare a fare e che mi piace molto, specialmente lavorare in questo contesto, lo trovo sempre estremamente interessante, non lo faccio per spirito di croce rossa, ma lo faccio perché è interessante farlo in questo ambito; e forse in questi contesti, anche molto difficili, alle volte si ritrova anche quell'urgenza che sta a monte del fare teatro in generale. In realtà quando uno entra a fare teatro in un ospedale psichiatrico ritorna anche in contatto con quelle prime domande da cui è stato mosso quando ha scelto di fare del teatro una professione. È una continua ricerca di soluzioni, tu non puoi fare certe cose lì, devi utilizzare il teatro che è un dispositivo molto potente, specialmente su una persona che ha problemi psichici, mette in gioco il corpo, mette in gioco la parola, mette in gioco l'emotività, dunque tutta questa roba qui devi capire come utilizzarla senza andare a toccare dei nuclei problematici. Di solito a teatro quando lavori con una persona, quando c'è un nucleo anche doloroso si va a scavare in questo. Qua invece si fa esattamente il contrario, tu capisci su quali bordi ti puoi muovere.

I: ti viene in mente un esempio?

Ad esempio io non farei mai con un paziente un esercizio di tipo sensoriale tipo chiudi gli occhi, immagina di essere un seme sprofondato sotto terra, che si trasforma; ne vengono fatti tantissimi di esercizi così a teatro, qui si fa alla rovescia, il rapporto è essenzialmente ludico perché non bisogna mai andare a toccare cose che sono fragili o pericolose, dunque il rapporto con la parola, con la forma, con il corpo, è oltre che ludico, estremamente pratico, ci si concentra su piccole cose minime anche tecniche. Se io ho un paziente e dico adesso con il corpo fammi la forma del fuoco e lui mi fa la forma del fuoco, ad esempio, io non andrei mai a dire chiudi gli occhi, immagina che tu sei una pianta che brucia, un tronco che arde. No, si lavora su aspetti estremamente fisici, sul corpo non per farlo implodere, ma per portarlo a terra, per farlo tenere presente.

I: perché lavorare sul corpo?

Nella schizofrenia e nella psicosi, la dimensione del corpo è frantumata, tutta in frammenti, non a caso i pazienti spesso si tagliano, ci sono tutti questi fenomeni qua, dunque, quando un paziente si taglia è perché vuole portare il corpo a terra. La stessa cosa per il teatro, tutto quello che fai con il corpo deve aiutare quel corpo a stare insieme, sono esercizi che servono in questo senso, spesso sono esercizi estremamente semplici, però io evito il sentire, il sentire è una cosa che io cerco di bandire il più possibile perché se tu vai sul sentire rischi che quella persona si perda o soffra, le persone che partecipano a questi laboratori hanno bisogno di contenitori, hanno bisogno di piccole griglie mobili, non puoi neanche presentarti dando dei limiti estremamente categorici perché se a un paziente ti poni in modo estremamente categorico quello sbotta in un altro modo, scompensa in un altro modo, dunque devi trovare questa forma di griglia elastica dove il paziente si può muovere.

I: hai parlato di lavorare sul corpo, ma si lavora ad esempio sul linguaggio?

Si, ci sono tantissimi esercizi che si fanno legati alla parola, al nome, anche lì è tutto molto delicato, io uso degli esercizi che sono ad esempio di tipo associativo, sono molto forti, ma anche lì non bisogna esagerare perché se lavori in modo troppo associativo entri in una dinamica di scompenso. La parola viene dunque utilizzata come un contenitore, qualcosa a cui dare forma, in modo molto semplice, ludico, posato e senza identificazione. Ecco, un'altra cosa è che bisogna evitare, tutte le identificazioni, altrimenti si rischia di andare in zone scatenanti di scompenso. Ad esempio, quando abbiamo fatto "Amleto", mai avrei detto a un paziente immagina tu devi ammazzare tuo padre, cerca di rivivere, pensa a tuo padre, cose del genere che magari in teatro ti dicono di fare. Tutto questo va evitato, evitare l'interiorità, se c'è una cosa che io evito quando lavoro con loro, non è che non ne tenga conto, ma proprio perché ne tengo conto che io non la tocco, so che è lì, la teniamo lì e attorno ci facciamo delle cose. È un modo di tenere a bada certe cose. L'arte paradossalmente, in certi soggetti, così come può essere un aiuto, può anche essere scatenante, dunque bisogna sempre stare un po' al limite e capire su che bordo tu ti devi muovere perché se spingi troppo su certe cose quello perde la testa. Ad esempio, c'era un

paziente quest'anno e io insistevo tantissimo mentre leggeva un testo, un paziente talaltro molto grave, cronico, problematico, io insistevo su cose tecniche, <<ascolta la pausa, devi parlare dopo la pausa>>, niente di più di queste cose, perché lui ha più bisogno del paletto di quella pausa lì, dei piccoli paletti apparentemente innocui che però permettono di aprire delle piccole breccie.

I: Hai incontrato delle difficoltà quest'anno?

Non direi più degli altri anni, magari difficoltà mie personali perché avevo varie cose per la testa, come la nascita della bambina. Però nel gruppo non direi, anzi, vedo il gruppo di teatro andare di meglio in meglio ogni anno, quando io quest'anno dicevo che ero un po' meno contento parlando magari con qualche operatore, ero un po' meno contento di me. Ci sono stati anni in cui ho messo in piedi qualcosa che mi piaceva di più; però loro hanno fatto esattamente quello che dovevano fare, anzi a livello di gruppo sono andati molto bene, anche un paziente cronico grave possa diventare un piccolo riferimento dentro allo spettacolo queste sono piccole vittorie. Pazienti con grossi problemi anche di emarginazione sociale, trovino una forma di riscatto nei confronti dell'immagine di sé e attraverso questo piccolo dispositivo del teatro sono grandi vittorie.

Riscatto in che senso?

Uno dei problemi della psichiatria è lo stigma sociale, se sei un paziente psichiatrico tu hai uno stigma, allora io dico sempre che il paziente psichiatrico che dice che non ci vuole venire a fare il teatro dei matti, ha ragione, questo è uno dei problemi che uno deve affrontare ad esempio, come dare la dignità a questa operazione che non sia più lo spettacolo dei matti come viene visto magari da molti <<andiamo a vedere i pazienti psichiatrici che fanno uno spettacolo>>, ma portarlo su un altro piano, ovvero è uno spettacolo teatrale, questo è uno dei problemi della psichiatria, il paziente che dice io non ci sto a venire a fare i lavoretti per i "mongoloidi" ha ragione, perché non darli retta, c'è una vergogna.

I: Perché secondo te i partecipanti si prendono questo impegno?

Esiste anche una questione affettiva, il teatro muove degli affetti, sicuramente nel gruppo di teatro di Mendrisio noi andiamo avanti perché è un gruppo, obbiettivamente adesso, sono delle persone legate a questo piccolo progetto che va avanti, sicuramente c'è un beneficio, un piacere nel farlo, così come ci sono delle paure. Ogni anno arriva il giorno dello spettacolo e tutti vogliono scappare, ma sicuramente qualcosa di loro è in gioco positivamente lì, credo che sia un buon momento per loro, sinceramente credo di sì.

C'è stato un miglioramento di un paziente riguardo a delle capacità o delle competenze? Puoi fare un esempio?

Sì, sì, nettamente, ad esempio, ci sono pazienti che sono arrivati lì e non parlavano, non si muovevano e non si relazionavano, adesso vanno sul palco, si muovono, si relazionano,

parlano, si divertono. Io direi decisamente sì, alcuni mostrano delle doti in quello che fanno, così come ci sono dei pazienti che non si riesce ad acchiappare, se c'è una grossa difficoltà è di acchiappare un paziente, magari ce ne sono alcuni che vengono una volta e penso che sarebbe bello lavorare, dai che si riesce a tenerlo, così, ma non ce la fai. Lì è un po' l'intelligenza e la capacità di riuscire ad aprire una porta de metterci dentro un piede al momento giusto, è una cosa difficile, però sì, sicuramente ci sono stati dei miglioramenti.

Tu usi l'obbiettivo teatro, che lo tieni sempre alto, non lo svilisci mai, per tenere d'occhio un altro obbiettivo che il loro percorso all'interno di questa cosa, non è che uno fa lo spettacolo in psichiatria perché è un artista e vuole esprimersi, no, non funziona così, tu usi quell'obbiettivo dello spettacolo per altri scopi.

Diciamo che all'inizio il laboratorio è una porta aperta e la gente entra, e io cerco di capire chi è arrivato quest'anno e com'è la situazione, ci sono quelli nuovi, quelli vecchi, così, e si inizia semplicemente a fare conoscenza, tra noi, a cercare di tenerci insieme tutti quanti. Ad esempio ci sono tutta una serie di esercizi di ascolto, di ritmo, per tenere insieme il gruppo, in realtà tra i mille scopi che hanno, hanno anche il semplice scopo di riuscire a fare una cosa tutti insieme, creare un gruppo è una cosa importante in teatro, perché il teatro si fa insieme, quale modo migliore di creare un gruppo che non dare un obbiettivo comune? Allo stesso tempo devi tenere d'occhio le singolarità di ogni uno, ad esempio, devi creare una sorta di maglia, di griglia elastica, tu avrai notato che nel laboratorio c'è la fase di riscaldamento dove S. (partecipante) fa quel cavolo che li pare. Nella mia griglia, il tassello Stefano si deve muovere così, io mai potrei dire a Stefano che deve fare l'esercizio in un certo modo, è questo che intendo dire, devi riuscire a mantenere questa posizione, come conduttore, un po' laterale, sei insegnante, ma nel fondo potresti anche non esserlo, non bisogna mettere l'obbiettivo dello spettacolo come una cosa inderogabile, altrimenti provoca angoscia, diventa "la prova", cosa c'è di più angosciante per un paziente psichiatrico della "prova", cioè la soggettivazione, quindi anche lì lo spettacolo si lo faremo, ma potremmo anche non farlo, le cose vanno tenute in mano e allo stesso tempo lasciate cadere e tenute allo stesso tempo.

I: Quale funzione ha il gruppo?

Nel teatro il gruppo serve per fare lo spettacolo, se hai una compagnia di attori che non fa gruppo lo spettacolo viene male, di solito serve a questo. In questo caso il gruppo serve a tantissime cose contemporaneamente, innanzitutto a creare una comunità perché il paziente psichiatrico è un escluso, uno che vive in un esilio, non c'è niente da fare, il delirio è una forma di esilio ad esempio, quindi creare un gruppo serve a creare una piccola comunità, serve a creare una minima condivisione, direi che serve a questo in questo ambito. Se un paziente torna a teatro solo perché sa che c'è quel compagno, o ci sono io con cui faremo questa cosa, già questo è tantissimo, anche solo il legame affettivo. La follia è quanto di peggio possa capitare nella vita di una persona, penso

veramente che quanto di peggio possa capitare, quindi il gruppo di teatro serve a creare una piccola comunità, effimera, insignificante, però alla fine anche questo penso che conta nella vita delle persone. Avere un rapporto minimo con un possibile altro.

La vita di un paziente psichiatrico è fatta da una stanza dalla quale non si esce, che sta dentro la loro testa, la vita di uno psicotico è esclusa da quella minima normalità, scansione di tempi, di eventi, di fatti che fanno parte della vita condivisa, quindi dare questo, anche solo con un incontro di teatro a settimana è fondamentale, dare una misura al tempo.

I: Fausto in un'intervista ha detto che li dà un impegno settimanale, con il quale deve stare...

Vedi è lo stesso discorso di prima, è come quando dicevo della pausa dello S. (partecipante), non sono grandi cose, un piccolo paletto che tu metti lì nel micro cosmo del teatro metti quella pausa che do a Stefano, andando più in là, nella vita loro fuori è quell'incontro a settimana, sono queste piccole cose, dei piccoli puntelli, minimi, però ci sono.

I: attraverso lo spettacolo si porta fuori il lavoro del gruppo, lo si fa anche per abbattere i muri del pregiudizio legato alla malattia mentale?

La questione dello stigma, la stessa cosa che dicevo prima, come fare a trasformare questo piccolo evento in qualcosa che non sia lo "spettacolo dei matti", le difficoltà che uno incontra per fare qualche cosa del genere sono di vario tipo, a parte economiche, ma anche proprio di impegno delle persone, questa è una delle cose complesse, che però varrebbe la pena di fare, o di trovare un modo per farlo. Era fondamentale fare anche la replica dello spettacolo a Lugano (teatro Foce), non soltanto lì dentro (teatro sociale OSC), ma là fuori che la gente di Lugano viene a vedere. Altra cosa fondamentale, un giorno riuscendo a fare lo spettacolo giusto, riuscire a metterlo in un piccolo cartellone, pure questo sarebbe importante, molto difficile, però sarebbe importante.

I: in che senso? perché sarebbe importante?

Tu non sei più allo spettacolo teatrale dei pazienti psichiatrici che è in un teatro così perché ti danno la sala, ma sei dentro una stagione teatrale, c'è questo spettacolo. Questa è un'altra cosa per nobilitare l'evento.

I: Riguardo l'impegno, la costanza a partecipare all'atelier di teatro?

Quello poi in psichiatria figurati, avviene già normalmente fuori, figurati in psichiatria, alcuni scappano dagli impegni, è una cosa di cui devi tenere conto, devi anche li dare un margine di elasticità fino a un certo punto e poi c'è un momento dove devi riprenderli e quello è un momento sempre un po' rischioso, che qualcuno ti scappi, e quella è una difficoltà. È quasi un controsenso obbligare in psichiatria, allo stesso tempo devi trovare il modo di farli assumere l'impegno che è difficilissimo, perché assumersi una responsabilità

per un paziente psichiatrico è angosciante. Angoscia non significa paranoia, è una cosa molto più grossa, molto molto più grossa.

Quest'anno nessuno si è tirato indietro, io se uno si tira indietro per me si può tirare indietro, io non lo obbligherò a salire sul palco. Già questa posizione migliora le cose, ad esempio è venuto quest'anno R. (partecipante) a dirmi che non se la sentiva, mi ha fatto tutto un discorso, io non ho detto niente, ho detto che per me andava bene se non lo voleva più fare, ma davvero, sinceramente andava bene, e alla fine del discorso ha rigirato tutte le carte e ha detto che lo faceva. Quindi alle volte non è quel che fai, ma anche quello che non fai, dico sempre che per fare teatro in psichiatria ci vuole anche solo il giusto tipo di presenza, è la posizione in cui ti metti con quelle persone lì che fa la differenza. La giusta presenza è fondamentale, quella non la insegni.

Secondo me non si fa teatro in psichiatria per caso, se lo si fa così per fare un'esperienza così di solito, presto o tardi si molla. Si fa teatro in psichiatria perché è una missione, destinata a fallire come tutte le missioni, uno sa che combatte una battaglia persa, però come tutte le battaglie perse si continua a combattere fino alla fine.

I: in che senso una battaglia persa?

Perché combatti contro qualcosa molto più grande di te, molto più grande di te su tutti i fronti è molto più grande di te, però proprio perché è così grande si sta lì, si sta lì. Un paziente psichiatrico ha dentro una sofferenza inimmaginabile per noi, non c'è quasi niente che si possa fare, perché quella vita sarà così, con degli attimi e con dei momenti di gioia, però il sottofondo sarà sempre durissimo. Però non è un motivo per non essere lì, una volta ci sono stati dei professionisti che mi hanno detto che la nostra non è una missione, parlando della psichiatria, però io penso proprio il contrario, la psichiatria è una missione e come tutte le missioni, <<banzai>>, o ci stai dentro fino al collo o non ci stai dentro. Non è un lavoro che si fa timbrando il cartellino, non ci sono vacanze in fondo, appunto, è la giusta presenza. La giusta presenza ce la devi avere nella vita, è estremamente profondo come discorso secondo me, gioca tantissimo il tipo di persona che sei, l'etica, la parola etica è una delle più importanti in psichiatria e ti assicuro che tantissimi professionisti la fuggono.

I: che cosa intendi per etica?

Assumersi completamente la propria responsabilità rispetto al proprio operato, se tu entri in psichiatria, tu stai entrando in psichiatria, non ce la si può dare a gambe, non ci si può liberare di certe responsabilità in qualche modo, te lo dico perché mi è capitato di trovare professionisti che in qualche modo cercano di non assumersi certe responsabilità, ci sono dei momenti in psichiatria in cui devi fare delle scelte, ma anche con il teatro lo devi fare assumendoti dei rischi e li devi fare.

I: ci sono state delle situazioni in cui le due operatrici hanno sostenuto e motivato alcuni partecipanti a proseguire nel percorso, in altri invece è stato il gruppo ad assumersi questa responsabilità?

Se si è tutti sulla stessa barca ci si prende cura l'uno dell'altro perché bisogna arrivare alla fine di questa cosa qua, in teatro se tu fai la guerra con qualcuno con cui devi fare la scena va male, quindi ci si prende cura l'uno dell'altro. Alcune persone si vogliono bene, c'è dell'affetto.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

Sì, sì, lo faccio anche in altre strutture, come in un foyer di adolescenti problematici, vorrei farlo anche in carcere, ma non è facile fare partire progetti, però si continuerò di sicuro.

I: è importante nelle strutture psichiatriche, fra le diverse attività che ci sia anche quella del teatro?

Sì, bisogna scegliere bene la persona che lo fa, non a caso esistono dei master di formazione specifica, non può essere fatto semplicemente da un attore, non può essere fatto semplicemente da uno psicologo, o da uno psichiatra o da un infermiere, ci vuole la via di mezzo. È chiaro che chi usa lo strumento teatro in psichiatria deve padroneggiare lo strumento teatro, non deve essere un infermiere che sa un po' di teatro, allo stesso tempo chi fa un teatro in psichiatria deve avere un percorso alle spalle. Io ho dieci anni di psicoanalisi alle spalle e anni di tirocinio e di lavoro accanto a una persona che lo ha fatto e lo fa da una vita, quindi ci vuole questo secondo me, ci vuole una professionalità estremamente specifica.

I: nel nostro teatro, ci vogliono le figure degli operatori sociali?

Sì, sono fondamentali, perché sono un aiuto banalmente pratico, perché essere da soli è molto più pesante, e, tra virgolette, le figure esterne degli operatori sono ottime per essere maltrattate di fronte agli occhi degli altri, ma per mostrare anche la fallibilità dell'operatore anche, per levare, per smantellare qualsiasi fantasmizzazione angosciosa rispetto a una riuscita, rispetto a un'interpretazione. Sono molto importanti, sono una risorsa. Devono comunque essere persone giuste, che si impegnano, devono essere una risorsa. A me in passato è successo di avere magari un tirocinante che è più una palla al piede che una risorsa e quello non è il massimo, il tirocinante ti deve aiutare, aiutare gli altri, oppure banalmente aiutare quel paziente a imparare un testo a memoria. Sono importantissimi.

I: hai sempre mantenuto le stesse modalità di conduzione dell'atelier di teatro dell'OSC nel corso di questi anni?

No, cambiano un po' con l'andare del tempo, ad esempio, dopo un po' che tu fai laboratorio non sai più che inventarti banalmente, devi rinnovarti, poi in psichiatria c'è una difficoltà, dato che tu non puoi spingere certe cose a livello creativo, anche perché magari ci sono a parte delle difficoltà, ma anche dei limiti, dunque devi inventarti di continuo delle

cose, da far funzionare sul palcoscenico. Ad esempio qualche anno fa quando Gianda (musicista professionista) con il gruppo musica si è integrato ha aiutato moltissimo a dare nuova linfa. Che il gruppo musica affianchi il teatro è estremamente utile, perché ad esempio c'è chi non si sente adatto a fare il teatro e quindi può lavorare con loro, perché poi la musica dal vivo crea tutto un clima di un certo tipo, hai visto anche tu che il riscaldamento con la musica è tutto estremamente rilassato. Non ci deve essere un'atmosfera angosciante, opprimente e in teatro facilmente la situazione è opprimente, il teatro, la scatola nera dove uno sta da solo sul palco, con tutti che ti guardano, più angosciante di questo. quindi va scalfito da questa cosa, una cosa come la musica aiuta molto.

I: se dovessi riassumere degli obiettivi dell'atelier di teatro?

Domanda difficile. l'obbiettivo per me principale è riuscire a tenere il gruppo di persone dall'inizio alla fine lungo un percorso e che ciascuno riesca ad avere il proprio posto all'interno del percorso, il posto suo, e che non si senta a disagio in quel posto. Io direi che è questo il primo obbiettivo, e poi ci sono tanti piccoli obbiettivi se vuoi legati alle singolarità, per dirti un anno c'era il Lorenzo (ex partecipante) e l'obbiettivo era cerchiamo di far sì che il Lorenzo riesca a leggere un testo come "dio comanda", perché per lui che quando parla si fa fatica a capire, e quando legge, legge tutt'altro. Nel momento che riesce a leggere il testo per lui è nobilitante. Per l'O. (partecipante) fare la scena di Romeo così come l'ha fatta è nobilitante, tanti piccoli obbiettivi legati alla singolarità, che quel paziente non se ne vada, che rimanga qui.

Allegato numero 2

Intervista a operatrice Valentina

Mendrisio, luglio 2016

I: potresti parlarmi dell'esperienza di teatro?

V: io ho iniziato a fare teatro esattamente 7 anni fa con un'altra regista che si chiamava Antoinette Werner, perché ai tempi il D. (regista attuale) non c'era, ero incinta, e mi era piaciuto, però non così tanto come con il D. perché la differenza che ho notato nella gestione del gruppo e nel lavoro proprio come registi è che il D. riesce a tirare fuori in ogni uno di noi, in me, qualcosa che non pensavo di avere. Io sono una persona abbastanza introversa e timida e non pensavo di riuscire a stare su un palcoscenico e mostrarmi così, invece con D, grazie a lui sono riuscita a fare questo, ad aprirmi senza nessuna maschera.

La cosa che mi piace anche di lui è che tutte le nostre piéce che abbiamo fatto con me in questi 4 anni, sono tutte basate sull'improvvisazione quindi in ogni spettacolo ogni uno di noi porta qualcosa, e ogni uno di noi racconta se stesso portando qualcosa. Quindi anche il fatto di lavorare con i pazienti, le persone che frequentano il Club è sempre un valore aggiunto, ma perché tutto quello nasce, tutto lo spettacolo che nasce è come se fosse un grande puzzle costruito pezzettino per pezzettino dalle persone. Ogni pezzettino del puzzle è qualcosa di nostro, e questo è bello. Questo è bello perché poi tu sei sul palcoscenico, io, tu, chiunque e sai che quella cosa lì è tua, l'idea è tua, quella scena è parte di te. Questa è una caratteristica che da autostima, da autostima a me come da autostima alle altre persone. Costruire insieme uno spettacolo, quindi non c'è un copione, non c'è, con l'altra regista non era proprio così. Un'altra cosa che mi piace del D. è che si parte sempre con una storia, chiede che proposte si vorrebbero portare quest'anno. Quest'anno l'idea è nata da C. (paziente), ragazza che era nel reparto degli esordi, ragazza che era venuta due volte e lei aveva detto <<a me piacerebbe fare una storia d'amore>> quindi dopo in cerchio, in gruppo abbiamo pensato a quale storia d'amore ed è uscito Romeo&Giulietta, e questa cosa è nata da lei, che poi è stato un peccato che non ha continuato, ma la sua impronta c'era nello spettacolo perché aveva richiesto il desiderio di rappresentare una storia d'amore. Invece con l'altra regista era più schematizzato, non si partiva da un libro, da un racconto, da una storia, ma era tutto inventato e non aveva un fil rouge, un senso come invece si ha nelle nostre piéce.

I: hai parlato di autostima, potresti approfondire maggiormente?

V: l'autostima perché io sono convinta, per me, ma anche condividendo il post-spettacolo con le persone che frequentano il Club, che si è sempre convinti di non essere in grado di fare qualcosa, di riuscire, di fare bene, poi quando invece la fai e ti senti bene, senza avere bisogno che qualcuno ti dica che sei bravo, e ti senti bene, ti dici però sono capace! Quindi l'autostima aumenta, ti senti brava, ti senti importante e questo me lo ha detto ad

esempio anche la C. (partecipante), lei si sente sempre un po' in difetto perché è anche una personcina abbastanza introversa, però dopo alla fine si sente bene. Questo soprattutto per me, è un discorso personale, io non pensavo di essere in grado di stare su un palcoscenico.

Ogni qual volta sono sul palcoscenico mi sento bene, lì in quel momento e mi sento bene anche quando ho finito, mi sento carica, adrenalina, tant'è che ogni spettacolo che faccio, quando finivo a me mancava, vorrei rifarlo subito. Ogni scena è una carica, uscire sul palco mi dà carica.

L'emozione io la definisco adrenalina, quell'adrenalina bella che ti riempie e che poi appunto quando finisce è come se sento che mi manca qualcosa, come svuotata, perché è finita. E poi è bello fare teatro in psichiatria per quanto sia difficile, per quanto il nostro spettacolo è stato bellissimo, è piaciuto, ha avuto un grande successo, ma quello che noi abbiamo sottolineato è che sì, perché poi sali sul palcoscenico e dicono <<che bravi, è tutto perfetto>>, no, in realtà non è così perché siamo in ambito psichiatrico e i problemi ci sono stati, quindi la gestione delle varie persone con il loro carattere, la loro personalità e magari anche con la loro patologia non è sempre evidente per il pubblico, questo non passa, ed è importante sottolineare che dietro a uno spettacolo c'è tutto un lavoro, quella lì è la conclusione, però prima c'è un grande lavoro che dura 6 mesi, 1 anno, quello che è, che comporta il cercare di dare autostima anche a quelle persone che magari arrivano a un certo punto come R. (partecipante) che sono stanchi che non vogliono più. Io dico sempre a tutti così: <<è vero siamo stanchi, siamo alla fine, ci sta, capita tutti gli anni>>, però il teatro serve, soprattutto per le persone chiuse, serve di più, come può essere per un R. o per una C. (partecipante), rispetto a G. (partecipante) che invece è più aperta, serve meno. Però le persone che fanno proprio fatica a relazionarsi con gli altri, che si chiudono, e questa cosa è magica, le persone salgono sul palcoscenico e ti mostrano un loro lato, una faccia che non avresti mai detto. Un O. (partecipante) che anche lui è... un pulcino, dentro a un uovo con fuori solo la testa, cazzo quando sale sul palcoscenico spacca tutto il guscio e viene fuori così.

I: quando una persona invece è demotivata e non vuole andare avanti?

V: qui ci sta tutto il lavoro da Animatore Socio-culturale, io di solito cerco di fare capire alle persone quanto è importante per loro fare questa cosa e quanto in realtà gli fa stare bene dopo, quanto gli dà autostima, gli tira fuori, gli mostra. Ci sono delle persone che hanno iniziato e non hanno concluso, e lì ti rimane magari l'amaro in bocca, penso a C. (paziente), una ragazzina che è introversa, per lei sarebbe stato utilissimo continuare, però arriva il punto che alcune persone dicono basta e non si può insistere a vita, ti fermi e dici che se questa è la tua scelta va bene così.

Chiedimi...

I: raccontami perché è così importante

V: Per me è importante perché, ripeto, essendo una persona timida e introversa mi aiuta a esserlo meno, mi aiuta a essere più estroversa, ad essere più aperta ed è vero che in questi 4 anni di teatro ho fatto un cambiamento personale rispetto all'estroversione, riesco più a parlare, a dire le cose, mentre prima ero più chiusa. Che poi sono una persona che pensa molto prima di parlare anche troppo e poi il momento di dire le cose passa, finisce e non posso più dirle. E invece, grazie al teatro questa cosa mi ha aiutata molto e serve a chiunque, senza fare distinzione fra psichiatria e non psichiatria però secondo me serve in questo senso, non è neanche semplice perché tu ti metti in gioco e sei pronto a mostrare un lato di te che magari nella vita quotidiana non si vede. Adesso mi viene in mente che il M. (operatore) mi dice sempre che: <<quando sei sul palcoscenico sei una iena, sei una stronza>>, una cosa che io qui non mostro, magari mostro nella mia vita privata quando mi incazzo però solitamente sono abbastanza pacata. Invece li tiri fuori quel lato che la gente non si aspetta di vedere di te.

I: Perché fare teatro in ambito psichiatrico?

V: È importante sempre per gli stessi identici motivi, perché le persone che vivono un momento di crisi, secondo me, pensiero personale, si svalutano, pensando di non essere in grado, di non essere capaci. Invece quando sali su un palcoscenico, già per una persona che sta bene, per una persona che non sta bene, e ti metti in gioco, metti in gioco la tua persona mostrandoti a un pubblico, che non è evidente, quindi anche per questo serve, fa bene, ma io associo le cose, psichiatria e non psichiatria, serve a chi ha problemi e a chi no, i motivi sono quelli.

I: riguardo al percorso?

V: Non è semplice creare, mantenere il gruppo, e ci siamo resi conto io e la U. (operatrice) che l'anno scorso c'era magari un gruppo più coeso, anche perché magari c'erano tre fratelli che erano molto carichi, estroversi, che trascinavano molto il gruppo, quest'anno non c'erano delle persone caratterialmente forti, quindi ci siamo un po' rese conto che non abbiamo puntato molto sull'essere gruppo, che poi verso alla fine ci siamo dette che il gruppo c'è, perché ad esempio se mancava qualcuno, che ne so, mancava il R. gli altri dicevano perché non c'è R, oddio come facciamo senza il R.! oppure, la G. (partecipante) era in Germania a fare la gelataia dicevano cazzo come facciamo? Chi prende la parte della G.? in realtà il gruppo c'è. Però la difficoltà è questa, mantenere l'impegno settimanale e spingere quelle persone che arrivano a un certo punto e ti dicono non ce la faccio più, non ho più voglia, non vengo; spingerle a continuare, che poi basta quella parolina, con R. che è stata il mio timore principale che non continuasse, settimanalmente mi diceva no io non ce la faccio più, però dopo in realtà bastava dirli guarda R. abbiamo bisogno di te e tu hai bisogno del teatro, alla fine lui riusciva a venire fino alla fine, nonostante non stesse bene, e questo poi è anche un po' il rischio del nostro lavoro, che fino alla fine non sai se la cosa si concluderà come è iniziata, la pièce, le parti, e se poi uno di loro manca? Fino alla fine non lo sai. Ma è anche bello questo, il dubbio che ti porta

a dire se manca lui vediamo, panico, sì, 5 minuti di panico, anche se poi sicuramente troviamo una soluzione.

(momento di silenzio dopodiché l'intervistata mi chiede di porle un'altra domanda)

I: ti viene in mente qualcos'altro?

V: mi viene in mente l'anno scorso, che vabbé il gruppo era molto forte, e due giorni prima dello spettacolo è morto il fratello di D. quindi (operatrice), ci siamo dette, e adesso che cosa facciamo? Cosa succede? E c'era il dubbio se fare lo spettacolo. Ci ha aiutato il fatto che D. ha detto che assolutamente lo spettacolo era da fare; gli ultimi due giorni lui non è venuto alle prove, ed è venuta in nostro soccorso la V. (operatrice del Club che ha fatto tanti anni di teatro), che ha comunicato al gruppo quello che era successo, questa operatrice con molta esperienza in psichiatria è riuscita a tranquillizzare il gruppo e a comunicare il fatto che D. ci tenesse a fare lo spettacolo. Una difficoltà sicuramente che c'erano diverse persone che conoscevano il fratello di D. e c'era la paura a esempio che un F. potesse saltare. Però in quel momento lì si è sentita la forza del gruppo, anche nei confronti del D, il supporto che il gruppo ha voluto dare a lui, in quel momento, essendo presenti, nonostante la mancanza di D. si sono detti che dovevano farlo lo stesso ed è stato così.

Mi viene in mente S. (partecipante), è veramente uno dei casi più psicotici che io conosca, lui è veramente psicotico, in pieno, al cento per cento, però lui è lì, viene, ci tiene, fa quello che lì si chiede, di leggere le poesie, lui lo fa, e lo fa con gioia. Questa settimana lui mi ha guardato e mi ha detto <<a me manca il teatro!>>, lo vedi che nonostante i suoi deliri, c'è, è lì, fa e legge. Come abbiamo visto durante le prove fa in un modo e durante lo spettacolo è perfetto, senza intoppi. Perché poi quando non c'è il teatro, manca! È una cosa così bella, che ti riempie davvero, perché a me riempie davvero, nel senso del cuore, dell'anima e poi quando non c'è ti dici mi manca! Anche se poi è pesante, tutti i venerdì, poi arriva venerdì e dico <<oh no, non c'è il teatro per tre mesi, quattro mesi, che palle>>.

Mi viene in mente anche quanto sia difficile, al di là del parlare sul palcoscenico, secondo me è più difficile il movimento, usare il corpo, molti fanno fatica in questo. Perché parlare impari il testo, la frase, però il movimento è la cosa più difficile da fare, soprattutto per chi ha un disturbo psichiatrico, perché lì davvero ti metti in mostra, e questa è una cosa su cui il D. ci fa lavorare tanto, il movimento del corpo. Penso che anche negli anni ad esempio una C. che fisicamente è abbastanza bloccata, è una cosa che nel corso degli anni migliora, anche quello spostamento in più di un braccio. È importante il movimento del corpo perché trasmetti, tu con il corpo trasmetti, se ti muovi in un determinato modo trasmetti solo con il movimento, questo è importante per il teatro, per le persone è importante perché ti sciogli, concedi il tuo corpo di più al pubblico e ti metti in gioco di più. Ad esempio il R. è molto bravo in questo, si muove bene, padroneggia il palcoscenico, un O. (partecipante) fisicamente è più legato e meno mobile, è più chiuso però riesce, riesce

a stare da solo, farsi una scena tutto da solo sul palcoscenico con la luce puntata su sé, e mi dico che è fantastica questa cosa.

Imparare a gestire il proprio corpo, lo spazio sul palcoscenico, che non è evidente, è difficile per chi non è un attore, salire sul palco e gestire uno spazio così ampio con il tuo corpo. Però il D. in questo è veramente bravo perché ce lo fa fare, ci insegna.

(momento di silenzio dopodiché l'intervistata mi chiede di farle una domanda).

I: secondo te perché le persone partecipano all'atelier?

V: Secondo me sentono che ne hanno bisogno, che li lascia qualcosa, li dà, sentono che è una cosa bella, che fa bene, che fa bene all'anima come magari le persone che non sono riuscite a portare avanti questo percorso è perché non sono pronte a mettersi in gioco così tanto.

Secondo me abbiamo un bel gruppo con un misto di personalità differenti, appunto ripeto che rispetto all'anno scorso non c'erano quelle forti personalità che trainavano un po', però andava bene anche così, l'anno scorso è stato complicato per questo motivo, perché erano troppo power i tre fratelli e poi si creano anche dinamiche conflittuali, che poi vanno a posto, si trova un equilibrio.

Ricordo una scena dello spettacolo l'anno scorso in cui A. (partecipante) era sul palco, sdraiata, urlava, picchiava i pugni, ha incantato tutti. Ha tirato fuori tutta la sua rabbia, la sua... non so cosa, però l'ha tirata fuori tutta ed era eccezionale. Con le improvvisazioni, le emozioni ti escono, ad esempio mi viene in mente che abbiamo scritto tutti una lettera per una scena, però è ovvio che tu scrivi la lettera come se fossi tu a scrivere, a trasmettere un sentimento, e le cose che sono uscite da queste lettere erano bellissime, trapassavano le emozioni di ogni uno e poi sul palcoscenico, c'è un'emozione di rappresentare chiunque, anche se poi non sei né Romeno, né Giulietta, però esce.

Quando è stato proposto il tema dell'amore in tanti dicevano di no, perché l'amore, che palle è noioso, però alla fine ogni uno ha la sua idea, il suo modo di amare, e anche lì è uscito. Pensare che cos'è l'amore, scrivere una lettera, pensare di scrivere una lettera a Romeo, ogni uno ha scritto quello che gli è venuto.

I: perché lavorare sulle emozioni?

V: Perché è importante, perché noi viviamo di emozioni ed è importante rendersi conto che emozione sto provando, riconoscerle, imparare a gestirle e il teatro aiuta in questo, ti soffermi, ma anche il momento del riscaldamento non è solo riscaldamento fisico, ma è anche un okay ci siamo, siamo qui, siamo un gruppo, come stiamo oggi, sono pronta, sono stanca, incazzata è una condivisione iniziale, e poi alla fine ti rendi conto che magari all'inizio puoi essere stanca, puoi essere arrabbiata, puoi essere triste, ma quando poi finisce il pomeriggio c'è il cambio delle emozioni, perché sei stanco, hai lavorato, ti sei rilassato, ti sei anche divertito.

I: Se dovessi consigliare a una persona di partecipare all'atelier che cosa le diresti?

V: io lo dico sempre, che serve, che è bellissimo e che ti tira fuori anche quello che pensavi di non avere. Questa cosa l'ho fatta un po' con la C. quando è stata ricoverata 4-5 anni fa, non ricordo più bene quando, stava veramente male, se tu l'avessi vista non avresti mai detto che fosse lei perché era veramente su di giri, ma tanto tanto, appena stata dimessa le ho detto di venire in prova che le avrebbe fatto bene, lei dopo aver insistito un po,' è venuta e da lì non ha mai mollato, da 4-5 anni lei è ancora qui che ci tiene. Quello che dico io è prova, prova con me, prova a vedere, poi se proprio senti che non ce la fai... però quasi tutte le persone a cui l'ho chiesto, secondo me, io lo vedevo indicato, la C. il R., l'O., la C. (ex partecipante), ho sempre pensato che a loro facesse bene. È come se vedo che c'è qualcuno che ne ha bisogno, qualcun altro invece che non trova lui il senso, mentre per altre persone questo bisogno di capirsi, di ricercarsi, di mettersi in gioco, di mostrarsi, di aprirsi è fondamentale, aiuta.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

V: in futuro vorrei continuare a portare avanti l'atelier di teatro se non ci sono accorgimenti di Servizio troppo grandi io ci terrei... è la cosa che più mi piace qui, non vorrei lasciarlo assolutamente.

I: Vorresti aggiungere qualcosa oltre quanto detto?

V: secondo me è importante per gli stagiaires che passano qui da noi che partecipano ad un atelier del genere, adesso ti farei un'intervista a te per vedere che cosa hai provato partecipando durante lo stage (ride)... per come la vedo io, durante l'atelier di teatro vedi un lato delle persone che altrimenti non vedresti, non conosceresti, sarebbe importante che i medici, i medici che girano in questo posto venissero a vedere che cosa può fare una persona lì sul palcoscenico, perché se no sono cose che mai vedresti, queste sono tutte cose, attività che noi facciamo, perché di solito il medico fa il colloquio e li hai di fronte qualcuno che in quel momento è lì per fare un colloquio psichiatrico mentre quando fa un'attività lo vedi sotto tutt'altro aspetto. È un peccato che non ci sia questa cosa più, anni fa i medici o gli infermieri partecipavano per vedere come una persona che curi reagisce, si comporta, si relaziona se no ti manca un pezzettino nella cura; ci sono i medicinali, ci sono i colloqui medici, e tutto il resto? È un peccato che non ci sia tutta la parte curante che si affaccia a queste cose.

Allegato numero 3

Intervista a operatrice Ursula

Mendrisio, luglio 2016

I: potresti presentarti brevemente?

U: mi chiamo Ursula R. ho 40 anni e sono un'operatrice sociale Supsi, nel marzo 2003 ho iniziato a lavorare al Club '74 dove avevo già fatto lo stage anche io del terzo anno e da allora lavoro lì a tempo parziale come animatrice, nel 2007-2008 ho fatto formazione di Animazione ancora alla Supsi e mi sono occupata negli anni un po' in tutti gli ambiti, ho cominciato lavorando un po' in segretariato-redazione, poi gruppo fact-totum quindi cose un po' più manuali, atelier creativi, pasticceria, veramente gli ho passati un po' tutti. Negli ultimi anni ho sviluppato questa passione per il video e ho messo in piedi un atelier di video che ha prodotto diversi cortometraggi, documentari, partecipazione a festival ecc... per quanto riguarda il teatro ho cominciato quando si lavorava con i Giullari di Gulliver con Antonello Cecchinato come regista. In tutto ho fatto 5 anni di teatro sociale.

I: Quando è iniziato il percorso con l'attuale gruppo?

U: io mi sono inserita in un modo un po' particolare perché inizialmente le operatrici dell'atelier teatro erano V. e V. e a un certo punto io mi sono inserita ma per fare una documentazione video, sono diventata una specie di segretaria di produzione, assistente del Daniele (regista) da un punto di vista organizzativo. Poi ho partecipato un secondo anno nel gruppo musica e dall'anno scorso ho partecipato proprio allo spettacolo.

I: Quale significato attribuisce a questo tipo di esperienza?

U: penso che il significato in termini generali di un'esperienza come questa sia molto vasto perché è un'attività sicuramente molto più particolare di altre perché mette in gioco molto anche le emozioni, rispetto ad altre cose, a livello progettuale che si possono fare. Quindi si può paragonare a tutta un'altra serie di attività come le attività di occupazione del tempo, chiamiamole come vogliamo, dove una persona può partecipare per gli scopi che poi ben sappiamo, ma in questo caso ci sono in gioco soprattutto le emozioni delle persone, il fatto che una persona si mette in gioco, il fatto che la sua partecipazione al gruppo a un certo punto diventi un attimino più fondamentali, nel senso che se ad esempio una persona viene a mancare in un gruppo di ceramica, il gruppo va avanti lo stesso, se invece io prendo un impegno con una compagnia di teatro ovviamente poi la mia presenza sarà richiesta. Quindi c'è un ingaggio, anche da un punto di vista emotivo, d'impegno di rispetto di un'attività che è maggiore rispetto ad altri, non per sminuire gli altri.

I: Che cosa ti dà l'atelier di teatro?

U: a me personalmente e professionalmente da molta soddisfazione, perché è un'attività che ti permette, anche nel giro di pochi mesi, di vedere un risultato. Questa compartecipazione emotiva ha quindi qualche cosa di molto coinvolgente. Una

concretezza rispetto a molte altre cose quotidiane. Adesso poi parliamo anche sull'onda dell'entusiasmo di questo spettacolo, del gruppo di quest'anno che è andato particolarmente bene, diciamo così. Però anche questo può essere il frutto del lavoro di questi anni, quindi ti dici <<bene>> allora è qualche cosa che funziona, in cui valeva la pena di investire, sono conferme, sono sempre esperienze che ti fanno crescere sia dal punto di vista professionale che personale.

I: Limiti e difficoltà incontrate durante il percorso?

U: limiti e difficoltà ovviamente ci sono, comunque lavoriamo con un gruppo di persone con problemi psichiatrici quindi la difficoltà sta proprio ad esempio nel creare il gruppo che non è così scontato. Una scelta che abbiamo fatto è stata di diminuire i tempi di preparazione, siamo passati da un anno e mezzo di preparazione ai sei mesi circa perché ci sono persone che non hanno la possibilità di seguirlo più a lungo, specialmente persone più giovani. Infatti il gruppo si è ringiovanito parecchio negli ultimi due anni, che sono quelli che magari passano dalla clinica e poi però vanno avanti e fanno qualcosa di altro. Nonostante questo non è facile creare un gruppo con un affiatamento, con un sentimento di collaborazione ecc... non è per niente scontato. Penso che comunque questi problemi e forse anche altri ci sono anche nelle compagnie esterne. Verso la fine mi sono detta che forse il gruppo non era così coeso, potevamo fare di più, poi però ci sono state delle contingenze, ad esempio questo regista della RSI (Radiotelevisione Svizzera) che per un servizio di "Storie" (programma televisivo) è venuto proprio nell'ultima settimana di prove quando dovevamo concentrarci sul lavoro, in un momento così delicato, senza molto preavviso, questo si è presentato per filmarci durante le prove. Lì il gruppo mi ha veramente stupito e ha dato prova di una capacità di adattamento ammirevole perché hanno accettato benissimo questa presenza. Questo mi ha fatto riflettere e ribaltare l'idea che il gruppo non fosse abbastanza unito, perché se non lo fosse stato una cosa così ci poteva veramente disintegrare in quel momento, e invece è passato proprio come l'acqua del rubinetto. Tornando ai limiti e alle difficoltà del gruppo, tu eri lì, lo sai, c'era qualcuno che rischiava veramente di saltare fino all'ultimo, quindi in realtà stai sempre gestendo un gruppo di persone che ha comunque le sue difficoltà particolari. Però non vorrei neppure dire che questo rappresenta un limite perché poi in realtà siamo riusciti ad ottenere un risultato veramente egregio.

I: Come spiega la volontà dei partecipanti a prendersi questo impegno e a investire il proprio tempo?

U: impegnarsi in un'attività del genere può essere per alcuni una priorità che mettono davanti a tutto il resto mentre per altri può essere invece proprio secondaria, ricreativa. Se alla fine il gruppo ce lo hai lì come me lo spiego? Me lo spiego perché si riesce a creare questa coesione del gruppo. Dopo è chiaro che anche nel motivare le singole persone lungo tutto il percorso cercherai delle motivazioni individuali, che possono essere di riuscire a uscire di casa per qualcuno, portare un progetto a termine, riuscire ad affrontare

un pubblico, stare in un gruppo. Dare anche le ragioni del senso di una partecipazione, partecipare a un progetto collettivo. L'attività non è una semplice occupazione del tempo, ma è un qualcosa che va oltre, perché sia un risultato tangibile, un riscontro da parte della realtà esterna e porta a un cambiamento. La peculiarità dell'animazione è forse quella, il cambiamento, dire sto lavorando su più livelli. Da una parte tutto questo percorso per una persona avrà un significato o un arricchimento, un valore ecc... e forse anche una valenza terapeutica, ma anche sto facendo qualche cosa che favorisca questo indirettamente cambiando la società. è quello il cambiamento, quando tu porti fuori una cosa così. Perché il Club lavora così tanto proiettato sull'esterno, perché in realtà stai facendo anche quel lavoro lì, tu stai facendo un'attività con i pazienti ma intanto quell'attività la mostri e fai quindi anche un lavoro di sensibilizzazione ecc... e questo poi ti torna indietro, quindi ci sono questi livelli e questo valore aggiunto di un'attività come questa.

I: Perché fare teatro in ambito psichiatrico?

U: una persona con disturbi psichiatrici può ritrovarsi esclusa dalla società, professionalmente, ma anche socialmente, per un motivo o per l'altro. Attraverso l'atelier teatro una persona diventa anche partecipe della società, non perché ti fa pietà, ma per il prodotto di qualità che offre. L'attività di teatro è un valore aggiunto per la psichiatria, persone che sarebbero escluse tu le re-includi, non perché ti fanno pietà ma perché offrono qualcosa di valido.

I: Quale funzione ha il gruppo?

U: il gruppo in psichiatria è molto interessante perché il disagio psichico è un'esperienza estremamente individuale, nel malessere una persona è molto sola, al di là del fatto che inizialmente una persona pensa di essere l'unica a sentirsi così e stare male, avere la possibilità di stare in un gruppo, di confrontarsi con gli altri, di condividere le grosse difficoltà come un disagio psichico, avere sperimentato un ricovero, è qualcosa che ti aiuta, che può aiutare a risollevarti, ti dà una dimensione, capire che qualcun altro ha sperimentato qualcosa di simile e non sentirsi più soli. Non sentirsi soli aiuta, il gruppo è un sostegno può diventare una stampella. Si lavora tanto con la rete sociale al di fuori, sul territorio perché alla fine le relazioni gli scambi con le persone sono fondamentali, siamo esseri sociali. Avere dei punti di riferimento, delle persone alle quali rivolgersi qualcuno anche solo da frequentare, lo scambio sono come il cibo per l'essere umano, quindi siamo come una "stampella".

I: Considerazioni sul pubblico presente allo spettacolo?

U: il pubblico lo dividerei da una parte quello che possiamo definire pubblico amico, quindi le persone che conosciamo come pazienti, amici, che lavorano lì, parenti e poi c'è il pubblico "neutro" che non è facile da coinvolgere, da portare agli spettacoli. Quest'anno anche a Lugano, siamo riusciti a riempire uno spazio come il teatro Foce anche di quel pubblico neutro nonostante l'incognita e poche aspettative perché riempire uno spazio del

genere non è mai facile né scontato. Un lavoro sicuramente è quello di farsi notare, di pubbliche relazioni, con comunicati stampa, pubblicazioni sui Social su internet, alla radio, per fare venire questo pubblico neutro e raggiungere queste persone neutre che diranno se gli è piaciuto o meno, dando un valore aggiunto al lavoro svolto, “sensibilizzando” il cittadino. Il riscontro che abbiamo avuto da questo pubblico è che lo spettacolo non era un piccolo saggio, lo ha veramente apprezzato, definito poetico, si è emozionato. Quando tu riesci a emozionare le persone e vedi le lacrime agli occhi, lo vedi anche ridere è importante. Penso che tutta l’energia che abbiamo avuto è stata perché il gruppo ha sentito il pubblico, c’è stato uno scambio di energia fra noi e il pubblico.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

U: mi piacerebbe continuare questa esperienza perché dopo diversi anni sento che non è per niente esaurita, a me sembra giusto, interessante che come operatori ci inter-scambiamo sulle attività perché chiaramente possono rappresentare nuovi stimoli ed è anche giusto che alle persone dai entusiasmo. Perché se per primi non portiamo l’entusiasmo... o che ci si da spazio per nuovi progetti è importantissimo, prima di tutto penso che questa attività di teatro rimanga sempre e comunque come è stato nella tradizione del Club dal 1974 iniziato con il famoso Mimo, che poi era una formula che andava benissimo e che è andata avanti per trentacinque anni, o almeno per trenta, e poi le diverse esperienze. Però è un’attività dalla quale non prescinderei. Io sento di avere ancora delle cose da dare, delle risorse, sono lì che faccio ancora tesoro delle esperienze, sto accumulando, sono poi due anni che lo gestiamo io e V. (operatrice) relativamente giovani rispetto al gruppo, abbastanza fresche dall’esperienza per cui credo che abbiamo ancora delle cose da dare, vale la pena, se fossi un minimo demotivata direi meglio che lo fa qualcun altro.

I: Vorresti aggiungere qualcosa oltre quanto detto?

U: sono anche contenta che tu fai questo lavoro su questo argomento perché, non è un’innovazione, il teatro sociale esiste da tanto tempo, ma vale la pena di parlarne, in Ticino ne vale la pena, quindi sono contenta che in qualche modo contribuisca.

Allegato numero 4

Intervista a ex partecipante Tiz

Mendrisio, luglio 2016

I: potresti presentarti brevemente?

T: mi chiamo Tiz, ho 45 anni, da due anni non frequento più l'atelier di teatro, però ho fatto 6 anni l'atelier di teatro all'ospedale, è stata una bella esperienza, di crescita. Calcare il palcoscenico è un'emozione sia dietro le quinte che sul palco scenico, a parte tutto il lavoro che c'è dietro in ogni caso al momento in cui sei sulla scena sembra quasi che ti dimentichi tutto e quando sei lì sembri in pasto ai lupi, al momento in cui fai la tua scena è una sensazione bellissima

I: Quando è iniziato il percorso con "l'attuale gruppo"?

T: ho iniziato inizialmente con i Giullari di Gulliver, V. e U. (operatrici) mi hanno chiesto di iniziare con l'Antonello (ex regista) così, ho provato, mi sembrava un po' troppo assiduo perché loro facevano tante prove in una settimana e io non ce la facevo tra lavoro e altri impegni. Dopo due anni ho lasciato perché mi sono infortunata alla schiena, chiaro è una sensazione bellissima fare teatro, come ho detto prima calcare il palcoscenico è bello, poi anche il rimando che ti da il pubblico è bellissimo, chiaro che non ci si può buttare in tutto. In tutto ho fatto sette anni di teatro.

I: Quale significato attribuisce a questo tipo di esperienza?

T: Innanzitutto toglie una buona parte di timidezza, aiuta la memoria cosa che per me è un grosso problema, ti fa calcare un palcoscenico cosa che non è da tutti, e ti fa stare in gruppo, ti fa lavorare in gruppo, ti da un ritmo un'abitudine a prendere un impegno settimanale o periodico e poi comunque sono delle bellissime sensazioni, anche il fatto che tiri fuori una smorfia o un gesto poi viene ripetuto in gruppo, o come è successo con il Daniele, magari delle caratteristiche che ogni uno di noi aveva vengono ripetute sulla scena e poi messe in spettacolo, a volte sembra comico perché magari uno non si rende conto che è così e poi messo in scena, messo in sarcastico diventa comica la cosa perché si prende automaticamente in giro e diventa bello perché ridi di te stesso perciò automaticamente il tuo difetto è comicizzato. Che poi non è più il tuo difetto è il difetto di tutti.

I: Che cosa ti dà l'atelier di teatro?

T: come ti ho già detto l'atelier di teatro ti da tanto, ti fa crescere dentro ti toglie delle paure, io tanto chiusa e tanto timida ho anche imparato a relazionarmi con gli altri, e come esperienza appunto il sentirsi applaudita per un.. non fai niente di che, fai due scemate, eppure sei applaudito è bello, a volte magari rimani un po' fermo e magari sembra una scena e alla fine al pubblico fa ridere e riesci magari a sbloccarti da quel blocco e

automaticamente qualcuno si aggancia al tuo blocco e sblocca la scena ed è bella anche questa sensazione qua.

I: Limiti e difficoltà incontrate durante il percorso?

T: limiti imparare a memoria, io ho avuto difficoltà in due spettacoli a imparare dei testi a memoria, infatti l'ultimo pezzo dello spettacolo c'erano dei pezzi che non sapevo e qualcuno mi ha salvato, non ricordo bene come ma qualcuno mi ha salvato e... e i limiti sono appunto per me imparare a memoria, la difficoltà è appunto, forse per qualcuno altro è magari riuscire a entrare in scena, perché tanti hanno proprio la difficoltà di... magari si preparano tutto il periodo e poi al momento di entrare in scena non entrano. Ho visto tre compagnie, Giullari di Gulliver, Momo Mat e i Puntini Puntini dove vedevo diverse persone che chi si preparava con le cuffiette, chi fumava tantissimo, chi mangiava, chi andava a bere una birra, chi non mangiava assolutamente nulla, chi si metteva in isolamento, chi si sedeva su una poltrona e rimaneva lì fisso e chi continuava a girare, la tensione completa prima di fare uno spettacolo e chi continuava a leggere le parti, ogni uno ha il suo sistema prima di entrare in scena, io fumavo tantissimo poi ti viene tanta sete perché poi devi parlare, poi tremi, tremi tantissimo meno male che da lontano non si vede, spesso e volentieri cerchi di non guardare il pubblico, cerchi di guardare la lucina giù in fondo per cercare di non riconoscere nessuno e dire <<non conosco nessuno!>> poi quelli che conosci sono tutti proprio in prima fila...

I: Come spiega la volontà dei partecipanti a prendersi questo impegno e ad investire il proprio tempo?

T: sicuramente prendersi l'impegno di fare questo gruppo e la volontà di farlo e, almeno per me era lo spirito di gruppo, innanzitutto il portare avanti un progetto e poi il creare un'amicizia, il creare un legame, il creare un incontro settimanale, e poi creare sempre un pezzettino di più della storia, chiaro che quando diventava un po' monotono ti dicevi questo venerdì non ci vado e poi invece ci andavi perché era bello rincontrarsi, era bello farlo, io ribadisco a me piaceva, poi chiaro gli impegni sono quelli che sono...

I: Perché fare teatro in ambito psichiatrico?

T: nell'ambito psichiatrico io ho iniziato lì e a me è andato bene lì, probabilmente perché forse è un pochino più ovattato un po' più protetto, comunque con i Giullari di Gulliver abbiamo girato il Ticino e siamo andati anche in Svizzera francese, a lavoro in sé è forse un po' più ovattato, ma a lavoro finito è un lavoro buono, un lavoro fatto bene, non è perché è un lavoro fatto in clinica è un lavoro delicatino, anzi, si lavora! È chiaro che probabilmente ci sono delle persone che hanno delle dinamiche particolari però chiaramente si è lavorato, si è lavorato anche bene, basta vedere gli spettacoli!

I: Quale funzione ha il gruppo?

T: il gruppo ha la funzione di sostegno perché se c'è una problematica, che è successa, ricordo, in passato, c'è stata una problematica con Momo Mat, abbiamo sostenuto il gruppo, poi abbiamo cercato di tirare dentro questa persona di nuovo ed è infatti ritornata. E poi comunque la dinamica del gruppo serve anche se manca una persona l'altra persona la sostituisce, tipo se sei malata, sostituisce la sua parte, comunque un gruppo è un gruppo è un po' come i soci. Poi ci possono essere le antipatie le simpatie però ogni uno ha la sua parte, poi è chiaro che magari quel giorno la persona non può esserci allora l'altra persona può sostituirlo ma al momento dello spettacolo ogni uno ha la sua parte.

I: Considerazioni sul pubblico presente allo spettacolo?

T: agli spettacoli che ho fatto io il pubblico è sempre stato molto caloroso, molto affettuoso e molto applaudente, non è stato veramente molto carino

I: Riguardo invece alla motivazione a fare lo spettacolo con o senza pubblico?

T: deve piacere soprattutto a me, una cosa che si apprezza per me, okay che piaccia anche al pubblico, ma che soddisfi soprattutto me stessa. Sperando nel piacere del pubblico ma chiaramente deve piacere soprattutto a me.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

T: a me è sempre piaciuto fare teatro, poi forse il problema alla schiena mi ha bloccato, ho interrotto lì perché non potevo più muovermi. All'atelier teatro no, io attualmente uso ugualmente il corpo, la mimica e la comicità e sono un Clown Dottore o Clown Dottoressa diciamo così e vado negli ospedali, nelle case per anziani a portare un sorriso, a portare sollievo con un sorriso oramai da due anni.

I: Quali sono state le motivazioni che ti hanno portata a diventare Clown Dottoressa?

T: Allora... voglio aiutare gli altri, voglia di togliere sofferenza, c'è troppa sofferenza nel mondo, tante persone nell'ospedale hanno bisogno di un sorriso e basta poco, con un palloncino, delle bolle di sapone, un abbraccio, una stretta di mano, due parole, una chiacchierata, dei vestiti colorati basta veramente poco, e noi camminando in corsia con un naso rosso e dei vestiti colorati facciamo questo volontariamente.

I: come si chiama l'associazione e come ne sei venuta a conoscenza?

T: Si chiama Ridere per Vivere e la conosco sempre tramite il Club '74 e tramite la Sagra dell'uva e in più la vicepresidente è la mia padrona di casa.

I: Vorresti aggiungere qualcosa oltre quanto detto?

T: Adesso ho fatto una vacanza in Sardegna con i Clown Dottori e abbiamo fatto un intervento anche all'ospedale psichiatrico in Sardegna. Ci hanno accolto con dei sorrisi, penso che non avevano mai visto dei Clown Dottori, veramente sono rimasti esterefatti, molto allegri <<questa è una sorpresa>> volevano i palloncini, gli abbiamo attaccati alle

carrozzine, abbiamo fatto un po' di geriatria, un po' di autismo, autolesionisti e psichiatria, casi un po' tosti, però è stato veramente oltre che toccante molto, molto bello.

Allegato numero 5

Intervista a partecipante Fausto

Bellinzona, luglio 2016

I: potresti presentarti brevemente?

F: Fausto, nato il 27 aprile 1982, a Locarno, da genitori svizzero tedeschi e ho il 45 di piede. Ho 34 anni e percepisco una rendita AI. per disturbi psichici.

I: Quando è iniziato il percorso con l'attuale gruppo?

F: tre anni fa, durante un ricovero probabilmente, mi è stato chiesto da un'operatrice del Club di partecipare al gruppo di attività teatrale del parco di Casvegno di Mendrisio. Mi è piaciuto e ho continuato.

I: Quale significato attribuisce a questo tipo di esperienza?

F: ridere e scherzare sulle cose, a rappresentare le cose che sono volendo una finzione nel teatro ma che però parlano sempre della realtà.

I: Che cosa ti dà l'atelier di teatro?

F: mi dà un impegno settimanale, con il quale devo stare, rispettare gli orari,

I: Come hai vissuto questa esperienza?

F: l'esperienza l'ho vissuta bene perché partecipano pazienti, ex pazienti, stagiaire, operatori, un regista esterno che ha studiato teatro e mi dà, adesso non voglio dirlo (sorride), ma anche soddisfazione portare a termine un progetto.

I: Limiti e difficoltà incontrate durante il percorso?

F: un po' lo stretching iniziale faccio fatica a toccarmi le punte dei piedi, non ci arrivo mai, mi sento un po' rigido, e... faccio un po' fatica nel riscaldamento perché è impegnativo spesso e ogni tanto salto qualche esercizio. Come il teatro quando si provano le parti funziona meglio perché mi sento più libero di muovermi fino a quando non si definisce una scena che poi deve rimanere quella.

I: riguardo invece alle difficoltà incontrate con il gruppo?

F: difficoltà è tenerli uniti il gruppo, fare partecipare tutti, avere la costanza e la coerenza, perché chi manca lascia sempre un buco vuoto e va riempito e non sempre è comodo, anzi, è scomodo.

I: Come spiega la volontà dei partecipanti a prendersi questo impegno e ad investire il proprio tempo?

F: perché non hanno un cazzo di meglio da fare che teatro (ride), no, prendono l'impegno, è una buona cosa e da soddisfazioni, gli applausi del pubblico, non lo si fa per quello, lo si fa per condividere un'esperienza. Il teatro secondo me ha del fittizio, mentre qualcuno

invece sosteneva il contrario dicendo che tutta la vita è teatro, qualsiasi cosa che fai stai facendo scena ed è un teatro, però credo nel vero, anche a livelli di sentimenti, di pensieri, la verità, il teatro però mi ricorda le due cose appunto, la finzione e la realtà. La finzione che rappresenta la realtà, dipende dal tipo di teatro.

I: come mai hai deciso di investire il tuo tempo in questa attività?

F: per impiegare il mio tempo perché non sempre ho delle attività, dato che al momento non sto lavorando perché valutato disabile per motivi psichici in fondo, quindi me ne sto ben lontano dagli ambienti di lucro e mero guadagno, e cerco il contatto con la gente, mi fa piacere passare un pò di tempo con della gente che si impegna in quei progetti.

I: Perché fare teatro in ambito psichiatrico?

F: perché no!?! Perché secondo me è importante questa specie di distinzione tra realtà e finzione/rappresentazione e invece l'essenza delle cose. Perché si forse imparando anche a fare scena nella vita vera può aiutarti ad evitare le gabelle, se sei sempre te stesso può anche darsi che non ti accettano per quello che sei e quindi un po' di teatro lo si fa comunque, già la mattina quando ti chiedono come stai e rispondi bene grazie, stai raccontando una bugia però dici bene grazie; stai facendo teatro. La psichiatria tende a essere emarginata socialmente è anche un problema che viene nascosto anche se tocca tantissima gente sempre di più, è in aumento in questo mondo così rapido e digitale. La psichiatrica è solo un disagio anche momentaneo volendo, la gente si può riprendere, può avere delle ricadute, o va in mania o va in depressione, sono dei picchi, secondo me sono persone più sensibili a certi aspetti emotivi e non vanno emarginati solo perché si comportano in maniera diversa da quello che siamo abituati a vedere giornalmente.

I: Quale funzione ha il gruppo?

F: imparare a socializzare, a rapportarsi con gli altri. Nel teatro si forma uno spirito di gruppo, come il nostro, ma in generale, e si sta anche con altra gente e si impara a rispettare le reciproche diversità.

I: Considerazioni sul pubblico presente allo spettacolo?

F: sì, li conoscevamo tutti, li conoscevamo quasi tutti e era interessante, a Mendrisio c'erano anche psichiatri, le famiglie, i parenti gli amici, anche a Lugano (teatro Foce) c'erano i Centri Diurni, quelli che non sono voluti venire al "villaggio olimpico" per non rivivere il trauma un'altra volta, per paura che non li lasciassero più andare via, sono venuti a Lugano e si sono divertiti, hanno applaudito e hanno apprezzato lo spettacolo.

I: Riguardo invece alla motivazione a fare lo spettacolo con o senza pubblico?

F: senza il pubblico lo farei più volentieri, evitando i riflettori e tutta la gente che ti sta fissando mentre tu stai recitando, però il teatro senza pubblico è come un albero senza radici.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

F: prima dello spettacolo mi dico ogni volta che è l'ultima volta che lo faccio, però poi mi chiama la V. (operatrice) di solito, e le dico di sì che vengo giù a provarlo.

I: Vorresti aggiungere qualcosa oltre quanto detto?

F: è stata una bella esperienza il teatro, mi ha fatto bene anche se ero un po' contrario alle luci dei riflettori, però affrontarlo mi ha aiutato a superare delle ansie che avevo in principio.

Allegato numero 6

Intervista a partecipante Carmela

Mendrisio, luglio 2016

I: potresti presentarti brevemente?

C: Mi chiamo Carmela, ho quasi 53 anni e sono stata ricoverata qui a fine 2012-13 e la mia patologia, mi hanno diagnosticata la bipolarità, ma dopo due ricoveri adesso sto abbastanza bene.

I: Quando è iniziato il percorso con l'attuale gruppo?

C: Dunque l'ho iniziato subito all'uscita dalla clinica quindi nel gennaio-febbraio 2013 mi ha chiamato la V. (operatrice) ed io così proprio d'impulso istinto ho detto di sì e ho cominciato lì. Non era il primo spettacolo Romeo e Giulietta, ma il terzo.

I: Quale significato attribuisce a questo tipo di esperienza?

C: Significato è sicuramente il tirarsi fuori di casa confrontarsi con altra gente, mettersi alla prova in un ambito che è per me nuovo e poi significato anche di uscire e stare con gli altri, per me ha fatto tanto questo, il gruppo che non è la solita gente e pian pianino si crea un bel gruppo, delle amicizie, ti confronti con altra gente, anche con il regista, D. è sempre stato stimolante.

I: Che cosa ti dà l'atelier di teatro?

C: L'atelier di teatro mi mette sempre alla prova tutte le volte che faccio l'atelier di teatro perché tante volte non ho voglia di andare ma dopo quando sono lì finisce, mi dispiace che finisce, mi dà tanto, mi dà, mi dà. Mi dà anche il fatto di non pensare sempre, di togliermi i pensieri ricorrenti che ho.

I: Come hai vissuto questa esperienza?

C: Come ho vissuto questa esperienza, questa esperienza come ti ho detto all'inizio è sempre un po' così, dopo sono contenta, quindi l'ho vissuta bene.

I: Limiti e difficoltà incontrate durante il percorso?

C: Limiti e difficoltà sono sempre questi, l'umore un po' traballante, che può essere... a volte sono un po' troppo triste, a volte sono un po' troppo su di giri, sono un po' dei limiti miei, che ho io, ma che però a teatro supero, e difficoltà, difficoltà che ho incontrato durante il percorso a volte faccio un po' fatica quando c'è da improvvisare, sai da creare così, però vedo che dopo un po' riesco a farlo, quindi c'è questa difficoltà che però riesco a superare.

I: Come spiega la volontà dei partecipanti a prendersi questo impegno e ad investire il proprio tempo?

C: Io sono una che se si prende un impegno lo porta avanti, penso quest'anno di essere mancata una volta, nel senso, se prendo un impegno dico faccio teatro lo faccio, se non lo faccio deve esserci un motivo gravissimo o un imprevisto può capitare a chiunque per carità e poi appunto dovrebbero tutte le persone che si prendono questo impegno dovrebbero secondo me portarlo avanti con costanza e con determinazione, cosa che non sempre fanno. È un impegno importante, ma che ti dirò adesso a me manca visto che non c'è.

I: Perché fare teatro in ambito psichiatrico?

C: Questa è una bella domanda, questa non so cosa dirti. Secondo me lo scopo è di risvegliare delle zone che non usiamo troppo, risvegliare la fantasia il ragionamento, la creatività per fare, perché in fondo noi lo creiamo noi il teatro, hai bè visto anche tu lo creiamo noi quindi è un pò quello lo scopo di riattivare delle cose che magari tu avendo dei limiti psichiatrici non usi più tanto. E poi sicuramente fare gruppo fa tanto, oggi io aiuto te, domani tu aiuti me.

I: Quale funzione ha il gruppo?

C: Il gruppo crea quella coesione quella confidenza che si crea solo se fai per molto tempo le cose insieme, è una cosa che è difficile se no creare, un pò come i compagni di scuola, stare insieme e chiaramente ci sono anche dei conflitti non è tutto rose e fiori però è proprio bello, nel gruppo in fondo gli abbiamo avuti anche noi i conflitti e li abbiamo risolti in un modo o nell'altro.

I: Considerazioni sul pubblico presente allo spettacolo?

C: Il pubblico è sempre in tutti e tre gli spettacoli che ho avuto il piacere di fare è sempre stato entusiasta, quindi però è chiaro che per me per noi del gruppo fare la rappresentazione senza pubblico è una cosa, con il pubblico un'altra, anche emotivamente parlando, però il pubblico reagisce sempre bene, almeno in questi tre spettacoli che ho fatto quindi la mia considerazione è positiva, quest'anno siamo stati anche allo studio Foce che non ero mai andata e anche lì c'è stato un riscontro positivo quindi la mia considerazione verso il pubblico è stata positiva, vuol dire che anche noi come gruppo eravamo ben coesi, eravamo molto affiatati.

I: Riguardo invece alla motivazione a fare lo spettacolo con o senza pubblico?

C: Che senso ha farlo senza pubblico? Cioè si ha senso ma non ha senso perché ti mette alla prova, ha un effetto terapeutico comunque mettersi così allo sbaraglio davanti a un pubblico che non sai chi hai davanti. Ti Aiuta a... a calibrare l'ansia a controllarla, a regolarti. Investiamo nove mesi all'anno per farlo è un peccato non farlo davanti a un pubblico.

I: In futuro hai l'intenzione di partecipare ancora all'atelier?

C: Sì io penso che continuerò a partecipare all'atelier di teatro, quest'anno in autunno continuerò. Ti dico, mi stimola.

I: Vorresti aggiungere qualcosa oltre quanto detto?

C: No.

Allegato numero 7

Lettera scritta da Dr. Lombardi insieme alla moglie dopo aver visionato lo spettacolo

4 luglio 2016

Cari Operatori dell'Ergosocioterapia,

abbiamo assistito con piacere, come ogni anno, alla rappresentazione teatrale " H COME AMORE " per la regia di Daniele Bernardi da voi allestita presso il Teatro della C.P.C. Abbiamo grandemente apprezzato la vivacità, l'impegno e la partecipazione di pazienti e operatori, immaginando quanto lavoro ci debba essere stato nella preparazione del progetto teatrale.

Abbiamo vissuto intensamente il sentimento di condivisione che per tutto il tempo dello spettacolo ha connesso attori e pubblico in un'unica esperienza emotiva.

Ci piacerebbe che tutto questo possa non solo continuare ma essere incrementato come trama preziosa che unisce e alimenta la comune umanità di curanti e curati.

Con affetto.

Luciana e Beppe Lombardi

Allegato numero 8

Articolo scritto da partecipante all'Atelier Teatro Club '74 per giornale "Insieme"

Giulietta, ma amore si scrive con l'H

Con grande entusiasmo e impegno è terminata la stagione di teatro dell'atelier Club '74 con la rappresentazione finale al teatro Foce di Lugano il 17 giugno che ha conseguito molto successo.

Il venerdì precedente al teatro centro sociale dell'OSC siamo usciti in scena con la prima dello spettacolo "H come amore".

Il gruppo composto da una parte, i recitanti e dall'altra i musicisti, una fusione appassionante di idee che hanno condotto uno studio della storia di Romeo e Giulietta di Shakespeare.

Una storia d'amore commovente e coinvolgente dove i due innamorati perdono la vita. Un amore soffocato dall'odio delle rispettive famiglie, ambientato nella città di Verona, contesa da una parte i Capuleti famiglia di Giulietta e dall'altra i Montecchi famiglia di Romeo.

Storia intricata, intrecciata tra i vari personaggi che scambiandosi battute estroverse, piacevoli e talvolta scherzose raccontano un amore gentile ma allo stesso tempo impossibile.

Tema molto delicato e significativo, l'amore provoca una riflessione molto intensa, scelto con grande coinvolgimento da parte di tutto il gruppo.

La turbolenta storia dei due protagonisti Romeo e Giulietta racconta un amore intricato, difficile, ostacolato da un odio familiare che solo la dolorosa morte di entrambi toccherà i cuori di tutti.

Il regista Daniele Bernardi ha scelto parti rilevanti della tragedia shakesperiana come il dialogo vivace tra i due amici di Romeo che scambiando battute espansive e divertenti. Altro momento intenso la conversazione pungente, ma anche affettuosa tra i due innamorati Romeo e Giulietta nel momento del loro incontro, molto impegnativa recitata da Oliver e Ursula.

Le poesie di Stefano emozionanti e commoventi narrano dell'amore, una di Prevert "Questo amore", e infine con la giusta atmosfera la poesia di S. Benni "Io ti amo" recitata da tutti con energico sentimento.

La miscela tra musica e recitazione rende appassionante la rappresentazione con un crescendo di emozioni intrecciandosi tra canzoni e movimento offrendo al pubblico una riflessione sul messaggio che l'attore vuole trasmettere.

Quest'anno sono stati messi in scena momenti musicali molto piacevoli e frizzanti con Fabio, Ursula e Giada con i cori tra le due famiglie, momento molto dinamico e divertente.

Talvolta un movimento legato ad una melodia provoca emozioni e sentimenti molto coinvolgenti sia da parte dell'attore che recita sia per il pubblico che accoglie.

L'atmosfera magica creata dal gruppo recitando legata ai testi musicali e alle poesie narrate da Stefano ha reso il teatro affascinante e allo stesso tempo misterioso riguardo a un tema così vasto come l'amore, di cui tutti sono a loro modo attratti a questa ricerca.

"H come amore", diviso tra satira e sentimento, uno studio delle opere più conosciute di Shakespeare, ricco di emozioni, anche di tanto impegno e divertimento da parte di tutti, ha creato una scena assai incantata dominata da un'energia intensa che solo chi ha assistito ricorderà.

Le parole delle canzoni scritte da Fabio con la chitarra condotta da Giada, la tromba da Rocio, il cajon Michael, Petra e Angelo hanno contribuito ad offrire una recitazione viva e intensa in tutto il gruppo.

Allegato numero 9

Locandina spettacolo teatro dell'Atelier Teatro Club '74

H come amore

uno studio su Giulietta e Romeo
dell'Atelier teatro Club '74
Regia di Daniele Bernardi



Venerdì 10 Giugno 2016 ore 20.30
Teatro Centro Sociale Casvegno (OSC) Mendrisio

Venerdì 17 Giugno 2016 ore 20.30
Teatro Foce Lugano Cassarate



club74.ch

